Gl'otto Assortiti

658

COMEDIA

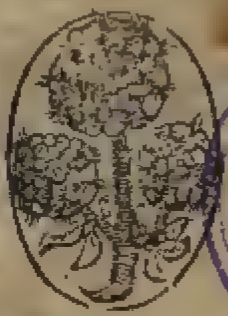
NOVA, PIACEVOLE,

& ridicolosa,

DI M. GIOVANNI
SINIBALDI
da Morro.

Nuouamente ristampata, & con diligenza ricorretta.

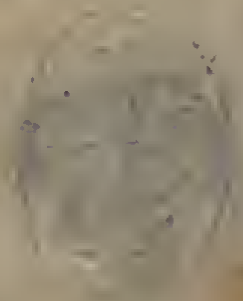
CON PRIVILEGIO,
& licenza de' Superiori.



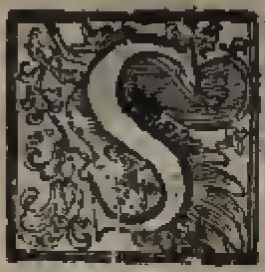
BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
57825
TORINO

IN VENETIA, M. DC. VI.
Appresso Alessandro Vecchi.

Si vendono al Magazino della Venetia,
in Roma, appresso la Chiesa Nuoua.



PROLOGO



'E lecito ad vna vezzosa Pastorella spogliare i prati de molti fiori; e di quelli tesser ghirlande per ornar le sue chiome; e se al Citharedo, ornar di varie corde la sua Cetra & ornata, & ordinata percuoter hor questa, & hor quella corda, & tal'hor tutte vnite, per render vna dolce Harmonia, e soauità a gli ascoltanti: & s'è lecito ad vn, che instituisce vn nobil giardino, prender varie piante, e vaghi fiori per far quello dilettenol'e bello, e se fu lecito anco all'eccellente Pittor prender mirando de bellezze di molte per formar vn'imagine speciosa e bella, sarà lecito ancor all'Autor di questa Comedia, che vi si rappresentarà, se vi fia quel silentio, che da voi Gentilissimi Ascoltatori, e gratiose donne si aspetta; e se mi è lecito dico hauer preso varij soggetti, e postoli insieme in forma di Comedia: dopò l'hauer fatta tal scielta à preghi:

de suoi amici; si è ancó arischiato far la vscir in palesa, confidato nella benignità e generosità vostra, e sappiate, che l'intentione sua è stata di compiacer à quelli & acciò non passi otioso e senza piacer questo tempo, nel cui piace ad ogn'vno star giocoso & allegro; che per desio d'acquistar lode ò nome, non harebbe ne anco pũto ragionato di questo; anchor che cose simili tanto dilettino, sapendo non poter far'vscir alla presenza vostra, con graue stile l'Eunuch'ò Hecire Terentiane, ò d'Asinaria, & l'altre dilettevoli di Plauto. Et se alcuno è venuto per sentir vn soggetto graue, ò cosa piena di qualche succo partir può à sua posta perche di questa il suggesto è basso, l'intromessi pochi, con semplice parlar, non sententioso primo d'ogni dottrina se in parte alcuna Vi darà dilettatione, sarà solo in burle ridicolose. La presente Comedia è chiamata GL'OTTO ASSORTITI: qual nome si ha acquistato perche ogni intromesso dopò molti travagli perviene à vn giusto bramato fine, e resta cõ vguale sorte sodisfatto. V'accorgerete in essa di molte astutie di vn servo, e di molte burle, e stratij fatti ad vn Vecchio Venetiano inamorato, & dal servo, &

da vna astuta fante; & acciò stiate più attenti non mi estenderò più oltre in dichiararla. Questa Città che Voi vedete è l'inclita Venetia quàl so che conoscete a gli ampi palazzi, & alle dilettevoli onde; nè vi marauigliate, se in vna Città sola sentirete varij linguaggi, perche di ciò n'è cagione, che le persone introdotte son di vari, paesi, prattiche tra molti popoli & allevate da varie genti come sogliono le sublimi Città esser copiose de ogni sorte di esse genti, e quanto maggiormente questa miracolosa Città porto del mondo, albergo d'ogni persona, refugio dell'vniuerso. L'hauer preso soggetto di rapresentarui questa gloriosa Città non è stata temerità, ma occasion di esser maggiormente escusato, che hauendo ad esser ripreso del ardir, sia almeno di vn' impresa difficile. Già parmi sentir molti mormorar tra loro dicendo; à che effetto cõsumar dobiamo il tempo in ascoltar questa Comedia, se in essa non semo per sentir vn inamorato à guisa di vn'altro Leandro, o Paride ò Acontio, hor con graui è sententiosi ragionamenti persuader l'Amate all'amor loro; nè l'Amate à vna costanza di animo, ò vna crudeltà espressa à guisa di Hermione verso Ho

reste, della dotta Sapho ver Faone, o della crudel Anassarete verso Ifi? Poi che il cielo vi hà dotato benigni ascoltatorii di retto giuditio, non vogliate mancar alla generosità vostra é già sapete, che il Troiano Paride nel giudicar la beltà delle tre Dee, nō corse à furia alla sentenza, ma prima volse vederle ignude, e contemplarle, e poi sententiare: Ma giudico ancor io che la sentēza vostra non è subita, & è data con ragione hauendoui già nuntiato, e prodotto in giudicio la causa. Pure la benignità è cortesia vostra supplisca, e faccilo degno di scusa, se l'effetto non corisponde al l'affetto, che già confessa di conoscere esser gran differenza compiacere ad vn amico, che è vn altro istesso, e dar luogo à i capricci che amore apporta, che sodisfare a molti, più intenti al biasmo dell'altrui fatiche, che à mirar con dritto occhio l'intention di chi scriue: e perche sappiamo l'amicitia & Amor esser due potenti potenze, e tali, che di modestia fāno audacia; di codardia fierezza, di paura ferocità, & de ignoranza facondia, farà degno di maggior escusa, che gli amici l'han pregato, & Amor l'ha fatto audace, & ogni colpa e riprensione sia di quella, che gl'hà prestato si poco

go fauore in darli vn dir facondo, e degno da esser da chi sera vdito, e vi bagio la mano.

INTERLOGVTORI.

Il Prologo.)
Fabio.) gioueni
Camillo cioè Aſcanio Raguſeo
Zan Buratino Bergamaſco ſeruo di Stefano
Stefano carigolo Venetiano Padre di Fabio
Flaminia Giouene.
Neſpola ſua ſerua.
Iſabella Vedoua madre di Aſcanio.
Lidia figlia d'Iſabella.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Fabio, e Camillo Gioueni.

STRANA legge M. Camillo mio è questa di amore che bisogneria esser sollecito, secreto, e solo, & io proue in questo gran contrarietà, perche, la mia sollecitudine dà noia à mad. Lidia; l'esser secreto, è per me vna passione troppo immensa, che s'io non disfocassi alle volte le mie passioni, ò da me stesso, ò con voi ragionando, morirei di tormento, nè l'andar solo punto mi aggrada, posta che (come vi ho detto) m'è gran refrigerio ragionar de miei guai, e massime con voi, che in simili laberinthi vi trouate, e di questo ne parlo per esperienza, che quando vado solitario mi trouo in maggior affanni, che mai.

Cam. Apunto son ancor io di questo parere perche tal'hor, che voi non vscite di casa nè vi lasciate vedere, in me crescono gl'affanni, i fastidi, e la malaconia, e non ho voluto mai dirlovi credendomi vi piacesse tal'hor star ritirato, e solo; ma poi che mi date occasion, vi dico non andiate solerto, & che non lasciate gl'amici, nè fugiate le conuersationi con le quali si fruiscono l'amichevoli consolationi, se ben hauete ragion di fugir la conuersation mia,

dalla qual niuna consolatione potete hauere; che non vi posso certo consolare in questi vostri trauagli: perche se gl'can'hà bisogno di rimedio alle ferite di amore, io son quello, che in estrema necessità mi truouo, pure l'hauer nelli affanni compagnia suol essere alleuiamento. non vi affanate, consolatevi in questo almeno che nō sete solo.

Fab. I vostri affanni mi affannano, & mi rincresce de i tormenti vostri, e credetemi, che io vorrei esser solo non dico inamorato ma infelice inamorato, che per i gran tormenti, ch'io proue in me stesso, e hò gran pietade ad ogn'vno, qual veggio in molto nei lacci di amore, e mi contentarei, ch'in me solo sfoca se amor tutto il suo sdegno.

Cam. Gran benignità è cotesta vostra M. Fabio, che vorreste che in voi solo amore isfocasse le sue ire; ma non saria ciò al proposito per definir i vostri affanni: perche se Amore facesse in voi l'vltimo di sua possanza, qual à voi, e non cercate già tirarui adosso i flagelli, che Amore suol dare à chi gli è in disgratia; nè hora parlando per il vero habbiamo totalmente ragione di lamentarci di Amore, che se le nostre Amate nō ci mostrano buon viso come vorressimo, nè anco habiamo da star gelosi che alle amino altri, che noi, e non è poco inoltre, che le potiamo spesso parlare, & dirgli quel tanto che ci agrada.

Fab.

Fab. Dite il vero certo, e giudico che Amore peggio ci potria fare di quel che ci fa.

Ca. Che peggio far ci potria, che porci in disgratia di chi amiamo se pur nō le siamo in disgratia ma più tosto credo che ci amino, se non lo mostrano le retien il freno della modestia; ma lasciando vn poco da parte il ragionar di questo, sapiate ch'ero venuto per inuitarui questa sera à cena in casa del caualliere Achille, da sua parte, e di quegl'altri nostri amici, i quali perche io voleo venire à ritrouarui che eran già dui ò tre giorni che non vi hauea visto, mi hā pregato caldamente, che vi esforti à venire, e veniuo con animo de dirlovi e pregarui al venire, ma l'hauerui ritrouato sì fieroso e malanconico m'ha fatto quasi dimenticare quel tāto ch'io veniuo à dirui.

Fab. Serà questa vna delle solite cene de inamorati afflitti.

Cam. Saremo da cinque, che certo faremo maggior copia di sospiri, che di ragionamenti allegri, mercè di questo che tutti ci trauaglia, e sara vna cena de cinque appassionati, tormentati, affannati, trauagliati, e mal da Amore trattati.

Fab. Vna cena come questa staria mal senza me, perche fra tutti io sarò l'primo non dico di precedenza ma de gl'affannati.

Cam. Non vi reputareste già primo quando chiaramente sapeste in che termine si trouan gli altri.

Fab. Io venirò, ma prima voglio andar verso casa per vn mio negocio e non mi anciarò.

Cam. Quei ci aspettano, dirò che venirete me vi racomando;

Fab. Tutto vostro; senza Burattino mialamente potrò io trouarmi a tal cena questa sera, parmi certo di sentirlo.

SCENA SECONDA.

Burattino seruo, Fabio.

Bur. AH Nespoleta ti me ga ben chiapat

Fab. Che fai, che fai bur attino?

Bur. Negot.

Fab. Tu vai saltando, sei allegro eh

Bur. Salto segnur, che ghe na bona nouza.

Fab. Per me non credo.

Bur. Na bona nouza.

Fab. Dilla.

Bur. Na bona nouza; Nespoletta me ha dà dalla feneſtra vn quard, chà la m'hà infilza ca m'vn ranochin.

Fab. A me poco importa questa bona nouza; sappi burattino che sei venuto a tempo, io hò proprio bisogno di te, son stato inuitato per questa sera ad vna cena.

Bur. Vegnirò anchiami?

Fab. Tu non potrai venire, perche si cena fuor di casa.

Bur. Na-

Bur. Naüi paurà M. Fabi che non mangi for de caſa.

Fab. Forſi vi ſerà loco per te ancora vi ſaran di molti gentil'huomini, e andando là, io nõ vorrei andare con le mani in bocca però burattino mio aiutami, ſe non mi trouo intricato, tu ſai ch'io mi ſon vn poco sdegnato cõ M. Padre, e nõ ho cera dà domãdarli denari, vorrei, che andaſti nella camera ſua, quando lui è a ſpaſſo, e toleſſi in ogni modo ſino a diece ſcudi ſe pur dopò cena ſi faceſſe niente a primierà, ò quelle due ſcattole roſſe dou'è la collana, e quel bel pendente che erà di quella bona memoria della Signora màdre.

Bur. Fiol d'vn bech cornù, ſemper al metr'in man qualche impreſa da fam fruſtà Ah meſſir nò, la farì da per vù ita bela proua de rampin?

Fab. Io dubito, che non mi vi ſopragionga il vecchio, e non mi guaſti il diſegno, ma tu ſenza dubbio vi puoi andar ſicuro.

Bur. Segur; dies ſcudi, vn ol bariſel, con noue sbir per ligam; s'el Vech me gh'a riua, le do ſcatole roſe, ol Zudes à dar la ſentenza, e'l boia a far l'offici, la collana d'or de M. bruder, la tauèza, el bel pèdent ſira Z. burati; la uo va be meſir cha vù andè a Ceſena co i voſter compagn'e che me mandè mì a le forche a cena con Pilato.

Fab. Non mì nnd ir ſu le burle, procurarò in ogni modo di trouarmi inanzi ſera vna dozè-

na

na di scudi, cauali di man al Vecchio in qualche bel modo, so ben io burattino, che se tu voi lo poi fare; è fatti sopra di me, che ti vò comprare un bel Tabarro.

Bur. Madesi, sin chaui besogn messir fasi delle promesse, è Buratìi de la, e Buratìi de qua, el pouer Buratì sempre se retroua co la schina burattada.

Fab. Te lo voglio comprar da gentil'homo.

Bur. Guardeue dal proferir.

Fab. Anzi di più questa sera ti vò menar cò me co a cena, & vò, che stij apresso di me, e tutti i buon boccon serano i tuoi.

Bur. A Zena, lasse pur far a mi M. Fabi, no passa do hore cha ve dagh i diner.

Fab. Burattino trouami questi denari, e poi comandami.

Bur. Vegnirò a Zena neuira?

Fab. Verrai senz'altro.

Bur. Andè pur via messir, laghela tramgr a mi; metterò man alla tassa delle mie manegoldarie, e farò star sald ol vecch; ma al cor de mi cha me troui intrigat perche desti burli al Vech mi ghen fò trop spess chis, chis, chis

SCENA TERZA.

Stefano Vecchio solo, Burattino si asconde.

St ef. Considerando, e balanzando con la memoria prospettiua, la qualità del esser

esser mio, ho gran pietae a mi, e me cognoso degno di gran scusa, perche questo mondo, non dego solo in questa bassa terra, ma nell'aequa, nell'aiere, e ne i cieli, è pien per tutto de geizoli amorosi, e cognosse mi è vera, che se non fosse amor saraue tutto fredo, e immobile, e se perderaue l'habitarse de la terre, e Isole, ma dasquò che fu conclusò nel concilio de i Dei, che Venere fosse sofio senza luse, e orbo perche in amar se orbesse i Dei, e i homeni, i Vecchi, e i zoueni, i grandi e i pizzoli, i poueri, e i ricchi, i maschi, e le femine, de omni diuersitae animalium; sempre l'ha tegnu, e tien l'Imperio da orbo, e quel che è pezo, chel nasse te nel medesimo portao con so sorella crudeltae, grand'amiga de la discordia prima Dea de tutto il Caos; E questo Cupido amor sempre inamora, intenebra, e tien in discordia el tutto, che noi vedemo ne gnanca i pianeti star un mese in pase, contrastando con Delia, e madona Venere, qual tien camera, locanda, e ighe vorave allozar tutti, a tal che i Dei superni i fa talhor a tal strepito, e remor, che spesso dalle so collere vien zoso a baso tanto del so suor, che allaga queste lagune; questo Amor non solo el sforza i poueri brighenti co son mi, ma'l fa star Phebo nella spesa continua de carozze, e caualli per correr drio a Cintia, e Dasne per amor; Marte è sul brauando, e manazzar qualche

gramo de Vulcan, fagandolo star de fuora a far la varda; Quel Zerlatan de Mercurio tien ballo in sala della Aurora con la sua violetta, cason de mill e ruffianarie e grama quella Ninpha, che ghe capita in man; M. Gioue, che douerave con sciar altri el sta cargo de lazioli immumerabili solazandose mo con Dnae, mo con Europa, mo mutando diuersitae de alùs ciborum: Digo adonca, che Amor è signor, e tiranneza l'vniuerso, perche Virgilius legitis trouabimini, che omnia vincit amor, & ha vento e inamorao mi de tal sorte; che non ghe hò requie in toto corde mio, a quella piera relusente, quel specchio delicao, fior de tutte le bellezze; della sig. Fluminia me fa star sul'aspettativa dandome spesso del nescio vos; come fese madona Anzelica, che vendeua pere cotte al Cataio a quel mesehin de Sacripante, e de Ferragu; a quel gramo de Agricane, de Rinaldo, e a quel penchion de Orlando fagandoghe a tutti un figa in fronte; che la se dette in preda a sier Medoro Indian descarga stalle.

SCE-

SCENA QVARTA.

Burattino, Stefano.

Bur. VH oh oh ohi;
Stef. Che serà el me par Zan Buratin que sto.
Bur. Vh oh oh ohi;
Stef. Che cosa hastu poltron; che ti pianzi
Bur. Oh ohi;
Stef. Che cosa hastu dillo?
Bur. Ho paura.
Stef. Ti ha paura de spiriti murlonazo.
Bur. Ho paura padrù.
Stef. Mò de che hastu paura pezzo di arlotto.
Bur. Ho paura de mi segnur.
Stef. Comodò paura de ti?
Bur. Ho paura de no me morir de fam.
Stef. De fame mariol an, al cospetto mio te manca de magniar in casa mia; num hastù le chiaue de casse; de caneua, & del tutto?
Bur. M. Fabi vostèr fiol m'ha cassa de casa e me ha bastonà e m'ha dit che se ghe entri plu-chal me vol brusag de denter.
Stef. Fabio mio fio te ha bastonao e cazao di casa ant?
Bur. Seguursi quel fiol de vn bech.
Stef. Non dir cosi bestia; che ti me incarghi a mi burattin.
Bur. Al vei incargar lu mi quel fiol de vn la-

der

der ruffia;

Stef. Varda che bestion, se Fabio è mio fio de mi e mi son so pare, se ti ghe diss fio de un becho, o ruffian, el ruffian sarò mi, che son so pare, di vilania a iù sti vol inzuriarlo lù.

Bur. E dighi ben per dirla lù mi:

Stef. Razza bergamasca groffolanica bufalis est sta seguro burattin; che se Fabio mio fio vorrà esser mio amigo; voio che el porta respetto a ti, com'a mi medeme; ma auerti Zan buratin che ti non habbi fatto qualche manegoldaria; e però Fabio t'habbia bastonao.

Bur. Segnur nò; al volina ben lù guasta la cassetta de i danez, e mi ghe lo zoni e sin ghe guest ol desegn, el m'ha bastona perche gho dit che mi vel volia dir a vù.

Stef. Potens per terra, me se restada la camera auerta? Burattin tel credo ti ha fatto offitio da bon seruidor Fabio non vol mai cessar de truffarme qualche dozena de scudi; auerta che alla fin el fara per lù; ma presto presto presto ghe remediarò mi; Hor su dime un puoco caro burattin mio che resolution portistu dalla sig. Flaminia? che resolution te dette essa? ella ancora resoluda cauar questo pouero imbertonao de affanni?

Bur. Oh parlasem insem del fach voster, in longh, longhissem.

Stef. Che bonna resolution te dettela.

Bur. La

Bur. La dise che lera de bon amen de volerme ben a nù

Stef. Ben arti?

Bur. Segnurnò de volerme ben a vù.

Stef. Di volerue, e non volerme.

Bur. Non so di volerue mi; e de cort, se resoluerà piaru per spos, ma chala voraf star Zitella ancora vn pochet plu; è non voraf maridars cusì prest;

Stef. la no l'intende s'essa la stonga; ela se farà dura e mi debele, saraue pur temp' adesso de sunar i so frutti freschi: e i se fara troppo mauri; adesso faremo musica per b quadro acuto, se tardemo la faremo per b molle graue.

Bur. M. Strofanel lha paura d'vna altra cosa; che vù se cosi vech.

Stef. Vechio mi an, che vecchio la puol ben dirme vedouo, ma non Za vecchio, e adesso me treuo in Zusta etae de 66 ani quattre mesi, tre setemane cinque Zorni, sette hore, diese ponti, vinti sesti, otto menui, e vn atimo.

Bur. L'ha paura che vù non habiè poca forza, che quando farè alle brazZe che non andè de sott' all'amoros assalt, e che non deuenìè ancha miser in farghe delle vesture.

Stef. Buratin no sala ela, che de tutte le mie felicitae, e de mi stesso la ne sarà patrona, e che lhauerà de i zecchini quanti la vorà.

Bur. L'ha paura che non ghe dè di dopiani.

Stef. Non sala la sig. Flaminia quanto mi sia ancora de lena, e gaiardo che non la ziedo, ni a Orlando ne a Sanson, ne a Cesare zuien qua burattin che voio che femo a la lotta, so ben che ti se gaiardo.

Bur. E' cercava quest da zira.

Stef. Se mi perdo te voio far fir'un piatto de macharoni, con questo patto però che ti nol di ghi alla sig. Flaminia: e se ti perdi, e voio che ti sii obligao vna stemana à grattarme i pie, infin che sarò indormenzao senza che mi te daga la colation.

Bur. Eh non patrù, cha se mi veneì, e che vù ande de sot, me daresef col voster nas; ch'è longo in tun och, e mel canar esef e vederaf dasso col och de dreviа, e se vo de sos mi, perche ho la panza voda piena de vent, me poresef dar tal'fracada che faria una corza com'un'artellaria, e faria fuzir sta brigada de paura.

Stef. Non no, vien par qua che voio che ghe femo voio canarme la mia zimarra per esser più comodo.

Bur. E' chi perd se gratti neuira;

Stef. Chi perde se gratta.

Bur. Ah ah ahime fasi pian messir.

Stef. Ti te grattarà ti Zane che ti ha perso.

Bur. E' te grattarà ti merlot, che la to tasca l'ha hauda mi.

Stef. Ti ha perso Zan burattin; o zimarra ti se fastidiosa ti ghe intrarà pur.

Bur.

Bur. Chi ha pers so dan, ghe sona de quei gross. da vira, la tasca è nostra.

Stef. Bur: t'in raccota alla sig. Flaminia la prò ua, che mi ho fatta che t'ho buttao in terra valorosamente, ma dime un poco, come doraue far mi per andarghe de nioue a parlar che non se accorzesse quella mariola di quella soa Nespola.

Bur. M. Strofanel ve voi insegnar mi: la sig. Flaminia ha mal'à un dent, e ghe va spes s'un cert'medech, vestif vù da medech, e andè in casa secretament, e quando sarè in camera medoghela e fasighe quel cha voli e se la non vol star salda butela in terra, come huuif fatt'ami.

Stef. Sarà ben zane de andarghe, questa cosa me capise voio andarge, ti habbi bona cura alle mie cose.

Bur. Che non ghe vegna fantasia d'andar all'hostaria, che no l'haraf vn bez se no li pia a zens, sarà mei cha mi porta la so borsa a M. Eubi, è chal me meni a zena; con tut lù.

SCENA QVINTA.

Flamini a Giouine sola

QVanto sia stato giudicioso, e accorto quello, che pingendo Amore lo dipinse cieco, Alato, Putto, e carico di frezze, e lacci, lo conosco io di giorno in giorno

prouando

prouando in me quelle passioni, ch'Amor suol dare a chi si inuiluppa nelle sue panie; Amor come cieco mi ha accecato in farmi innamorare: come alato mi abandona, che non so discerner la via, ch'all'honor mio sia più espediente, come Putto di me si burla, come carco di frezze ogn'hor mi lacera, come carco di lacci ogn'hor mi annoda; Sventurata Flaminia, Infelice Flaminia, non conosci l'error tuo? Ahi me, che ben mi aneggio, che spesso'l fin di Amore è amaro; ma non per questo posso cessare di amar M. Camillo, so che è sorestiero e forsi tercea venir a fin dell'amor nostro con poco honor mio; da vna parte dubito esser gabata, per tal rispeto; dall'altra ho gran speranza del contrario, perche son certa che mi ama; e lo conosco di Natura tanto benigna, di costumi realissimi e ornato di ogni bella creanza, honestà, e gentilezza; che, nè per sue parole, nè per gesto alcuno conosco in lui forma d'inganno pure poco non farò, se tenendo l'amor mio celato, farò che lui non mi disami; In questo solo ho gran timore, di qualche astutia di homo che egli mai non mi ha voluto scoprir, nè la patria, nè il lignaggio, nè altra cosa di se stesso, dicendomi so ben che quando io l'amassi quanto egli mi ama, mi scopriria chi è affatto; e che quando io sapessi chi lui sia; non lo reputarei indegno de l'amor mio. Amore mi dà

trauaglio, e mi sprona à scoprirmi; ch'io l'amo; e l'honestà mi vetbiuma tenendomi à freno, a cui nō cosi alla libera mi fidi di chi non conosco; e debbo farlo, perche in ciò mi danno amonitione, & essempi per il troppo fidarsi, l'infelice Olimpia & Adrianna, le misere Fillide e Nefele e mille altre abandonate da loro Amanti miseramente; che farò dunque? ceda pur Amore, e tenghi il primo luogo, l'honestà; e se M. Camillo è di me sì caldamente inamorato, come dice, mostrilo à più certi segni; che mai da me harà vna certezza vera che io l'ami; veggiolo venir di quà vò ritirarmi quì alla porta poiche di me non s'è accorto, e sentir che dice, se si lamenterà com'è suo solito.

SCENA SESTA.

Camillo, Burattino, e Flaminia.

Cam. *NOn so, misero me; se fortuna & Amore insieme si vorran anco quietare, e seran satij di trauagliar questo infelice e sventurato Camillo; Camillo non già, ma infelice io istesso, poiche ogni giorno mi conuien mutar nome, parlare, vesti, e patrie per non esser riconosciuto da miei nemici; A pena ero vscito dalle fasce maneggiar armi, che fui sforzato lasciar la vita quel stimulatore e sprone di essa mia,*

mia, e poi d'ogni hor vagando in questo & in quel paese scampato da infiniti pericoli, mi son per mia, non so se dirò ventura, ò disauentura, condotto in questa Città. Oue nò più tosto fermatouimi, per mio maggior suplicio mi son inamorato di questo core adamantino di madona Flaminia;

Bur. *Oh quel zouen fenestrier scoltè, non v'inamorè de madona Ferlamiria, che la vol M Strofanel me padrù; e mi voi la so inamorata Nespoletta, fasi oltier desegn'; e basta.*

Cam. *Madona Flaminia non è boccon da vecchio com'è il tuo padrone, forsi tra te & Nespola vi può esser qualche di buon inmano.*

Bur. *Se inamorà da douira vù de madona Formaniria?*

Cam. *Credi Zan buratlin che io ne sia inamorato fintamente? io l'amo, e la porto scolpita in mezzo il cuore; e giorno, e notte stò quì dintorno aspettando almeno qualche amoreuole guardo.*

Flam. *Se pur; (che Dio l'auerta) si facessi qualche delitto quì d'interno, non mancarebbono testimonij alla corte, poiche M. Camillo è molto sollecito in venir per queste strade.*

Burr *Vh, u, u, u, u;*

Cam. *Cagion n'è ben la crudeltà vostra, poi che vi prendete spasso de i miei guai, e di vedermi andar tapinando per q̃ste parti.*

Flam. *Che?*

Flam. Che debbo forsi io menarui in casa il giorno a far burattarie di carte, e dadi, come fanno alcune, e non lasciarui andar per la strada trauagliando.

Cam. E forse vi chiamo crudel per questo? Dio me ne scampi. ah madona Flaminia non vi occorre saltar ne i duelli, e mostrarui scorucciata; perche se ve amo, se passeggio, e se cerco esser degno della gratia vostra, lo ricerco con ogni rispetto, e modestia, nè altra intentione è in me che di honorarni e lo sa il cielo chi de noi ha torto e chiamo Amore per giudice, che sio son reo mi priui della vostra gratia, che à me sarebbe suprema pena.

Bur. Lassem intrar in mez cha mi sarò al zudes.

Cam. Leuati de quà burattin tu sei audace.

Bur. Disseme M. Buratti, che sol zudes mi;

Flam. Dite M. Camillo, che voi sete inamorato di me (il che non credo) e che il grande affetto vi spinge ad ogn'hora a venir à riuederni; & io dico, che venite per queste strade solo per farmi nominar, quella che non sono, come lo sapete ben voi.

Bur. Hauif ol tort vù.

Cam. Madona Flaminia se la natura mi hauesse fatto vna finestra nel petto, da cui potesti veder chiaramente il mio core bastaria, che i vostr'occhi vedessero quel

che la lingua per troppo passion non può esprimere.

Bur. Hauif ol tort vù.

Flam. Voi altri innamorati, fate giuramenti, inuiluppate promesse fate i tormentati, e sò che sapete finger per essere amati dalle semplici fanciulle, come farei io à creder M. Camillo, che mai ho veduto segno vero del vostro amor perfetto.

Bur. L'Hauif torto vù.

Cam. Di che? che sia stato mio obligo son resta to à non farui certa del mio vero, saldo, e perfetto amore; io vi amo come gentildon na che sete.

Bur. Vacha mosca; vh vh vh ah ah ah,

Flam. Con ogni rispetto, come meritate, e per vo ler venire à fine de i miei trauagli amoro si con ogni Vostro honor e contento.

Bur. L'Hauif torta vù: sta sta berton stà.

Flam. Se voi mi voleste così ben come dite, e bramasti hauer il contracambio del amor vostro, non verresti tanto spesso intorno al le mie mura; che non solo date da dir al vicinato; e massime per esser voi forestie ro; ma nè anco io posso mai star con le al tre mie compagne quì alla porta à lauo rare.

Bur. L'Hauif torta vù.

Flam. Perche ho torto io burattino?

Bur. Lasseghe star anca lù e mi con vù, cha im parare de lauorar.

Flam. Non conuiene a vn Gentil'huomo che

fa

fa professione di manegiar l'armi staré à lauorare tra donzelle, e però deueria tal hor cessar di venir di quà, che le saria molto meglio.

Bur. Hauif torto vù; me e vegnù'l granz al piè de meZ.

Cam. So ben io c'ho torto; e tutti i torti, che Amore sa dare con ogni passione e trauaglio lo prouo in me; Madonna Flaminia ve farà gratia, che serà tanto di rado il mio venir quì intorno: che forse non potran sopportarlo tanto quest'occhi, troppo desideross di specchiarsi nel bel viso vostro cosi vi piace, così farò.

Flam. Mi farete gran piacere, e ragionate che io mi vò retirare.

Cam. Burattino se te incontri in M. Fabio dilli che io gli ho à parlare.

Bur. E dou starì vù M. Caramil cha ghe'l possa dir.

Cam. Sa ben lui oue ritrouarmi; senZa che io lo dica à te.

Burat. In quale hostaria, ò tauerna di si?

Cam. Tu ci tien per tal burattino è.

Bur. Non se vù compagn sfoderà de M. Fabi me padrù.

Cam. Son suo fedel & amoreuole compagno; & amico; come di madona Flaminia real seruitore.

Bur. Besogna che anca vù sie un manegoldo donca.

Cam. Tu mi vuoi far ridere, che io n'ho pur poca voglia.

Bur. Perche dighil vir mi neuiraʒi se acorda a far l'amur con ste fomene crudelaʒ e cha ve caual fug da i occh, e faʃi mille furbarie inʃieme e ſemper ſtaʃi quater dida ſo della porta.

Cam. Che ci vuoi far burattino, biſogna hauer patienza.

Bur. Scoltè laſſe andar madona Fregmirilia, che la nol M. Strofanel me patrù; e le non vol â vû; cha la me la dit'à mi ma pieue mia mader che le ancor zouueta ber lina.

Cam. Può eſſer queſto?

Bur. Si aſigaʒe hauerè vn gran vantaʒ ſe piè a mia mader.

Cam. E in che coſa?

Bur. Sparagnerè dol pà cha la nol pol roſegu che la non ha vn dent in boca e non ve morſegerà ſe vegni a coſtiu, e depiu ancora M. Caramiril vna veſtura ghe baſta diezagn.

Cam. Mi và per la fantaſia queſta coſa; io mi voglio pigliar vn poco ſpaſſo di queſto burattino, forſi miſi aleuiaran'alquanto i faſtidi che ho per madona Flaminia; O zan burattino la vorrei veder queſta tua madre, doue ſta?

Bur. Che diauol ne ſoiami, lo ſo meſſa vna volta da quatr'homeni veſti di nigher in vna caſrega longa dentr'a vna caſa, e

g'andaua cantand zerti de drè, e la zent me diziua ti no planzi buratti? mi ghe re sposi planzi vù merlot tanta zent canta e mi vorrò planzer,

Cam. O poueretto te, tua madre era morta, e tu non la piangesti?

Bur. Non l'era morta negota cha la me l'hauerane pur dit.

Cam. All'hor la portauano a sepellire; però ti dì ceua le gente, che tu piangessi, perche era morta.

Bur. Se la fosse sta morta l'haref caua fora la testa de quella carega e me haref ditt, Burratti fiol me planzi cha son morta; l'era viua lè, cha la fasea el grand perche lera porta in spalla come la vogaressa de Vegnisia.

Cam. Era morta lei merlotto però non ti parlaua.

Bur. Dauira lera morta?

Cam. S'era portata come tu dicit

Bur. Morta? e mi non l'ho planzù; Bertolina mader si morta? ohi; oh; ohi mader mia bertolina ohi oh oh ohi;

Cam. Si piangila mo alocco, ò che spasso?

Bur. Oh oh ohi chi me spoiarà à mi quand à retornarò à Berghem chi me lauarà i bragù quando ie seonchigà oh ohi, chi me darà la not la pignattina da far la pissa? oh ohi bertolina mader mia oh oh ohi;

Cam. Burattino ascolta; si dice; che chi piange la

ge la madre vn pezzo dopò, che è morta: che vien la notte per il figlio, e lo strascina.

Bur. E doue?

Cam. All' Inferno.

Bur. E all'inferno bertolina mia mader?

Cam. Tutte le bertoline vanno all'inferno, e vi strasinano i figli se piangono.

Bur. All'inferno non ghe canal da retorn, ste segnur: M. Caramil cha mi non planzo plu; voi rider per non andà all'inferno ah ah ah

Cam. Così sta allegro, e lascia andar le Vecchie.

Bur. Cancher alle Vecchie, se le mor le no dis negot e quando l'è viue semper le sbronte la e tos.

Cam. Horsu burattino sta allegro racomandami a M. Fabio, e dilli che si lasci riuedere, A Dio.

Bur. A riueders com'i scaldalet; col bastù dedre, e col so sog al stomech; mi voi portar la tasca del vecch a M. Fabi, che ghe dei daner, e voi solezitar la zena chal me importa.

Fine Dell' Atto Primō.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Flaminia, Nespola sua serua.

Flam. MESCHINA me quante me trouo intricata, io son donzella, e quel, che è peggio sola che son già sei anni che io restai priua di Padre, e madre, e se ben io ho de parenti; ne piglian di me pur poca cura; Dice'l vero il prouerbio, chi ha madre non pianghi; questo lo dico, che se almeno fosse Viua la madre mia, io sarei fin hora forsi maritata; non già che io desideri pigliar marito così presto, ma perche sto in mal termine così giouene, sola; per essersi di me inamorata quel M. Camillo forestiero, che Dio sa di che paese sia, e non hauendo io chi mi faci portar più rispetto tanto sto in dubio di qualche sinistro; e quel che è peggio quel vecchio bauoso di M. Stefanello, o vien lui, o vi manda quel suo Zanni scostumato, entra in casa senza rispetto, con letterine, e con presentucci; Madonna zia mandò la sua serua per il mio sostegno,

ma non si è ricordata remandarlo, serà ben che io vi mãdi la mia serua; o Nespola; O Nespola

Nesp. Signora, Signora, eccome.

Flam. So che ti fai chiamar sordona, mai intendi alla prima.

Nesp. M'hauea sciolto vn calcetto; che mi mangiaua vn pulce, e non poteuo venir giù.

Flam. Ascolta bene, va giù da madonna Attilia mia Zia, e digli, che ti renda il sostegno del mio crispone, e quel ferro da torcer i capelli e non far c'habbi à rimandare i facchini per te.

Nesp. Madona non so, che sia quel frostegno de crispone, se non è qualche rete.

Flam. E apunto vna rete, e vn ferro filato coperto di rese candido che se mett'intorno al collo per far star su le tatuche le feste.

Nesp. Non ve l'ho mai visto metter io Patrona.

Flam. Il so ben io, che quando tu ti leui io son sempre in ordine.

Nesp. Non mi si ricordarà quella caZabattola, a me.

Flam. Rico a ti sostegno, che lei t'intenderà,

Nesp Non so se serà tigna o rogna, non mi recordarà, e starete poi a gridare.

Flam. Dilli che ti renda quella cesa, che fà star alte le cresp e delle tatuche.

Nesp. Oh la poteuate dir la prima volta.

Saprai

Flam. Saprai dir mò racomandami a lei, e dilli, che se le bisogna altra cosa, che comandi, e torna presto; o Nespola tho.

Nesp. Diamoua satiata,

Flam. Quando torni va in vna bottega, fatte dar mezza libra di amido.

Nesp. Quanto val questa moneta Patrona?

Flam. Non mi ricordo, daglila di che ti refaccia il resto e sollecita;

Nesp. Mala cosa lo star con altri, e maxime cò queste giouenette inamorate; par che sia hora questa a mandarmi giù da madonna Attilia, che ci è più di mezo miglio di strada, discretion di Asini: almanco mi ci auanzasse assai sù questa moneta, me ci vorrei comprar vna bindella per la testa da vero, o tho patrona quanto lo ribauerai quello, che ci auanza, beccatelo, gli dirò, che non mi hanno refatto niente; Vh non potria passar vn poco buruttino, ci vorria mandar a lui correndo correndo, e io ginia fin tanto a farme metter vn punto, qui in questa pianella; sempre sta fito qui d'interno quel tristo, e adesso, che io lo vorrei, nò se vede in loco veruno; Sarà l meglio, che pian pianino ci vada da per me, forsi madonna Flaminia deue voler uscire for di casa, se io non tornasse presto ci saria da dire; Stà farà ben più corta de quà si.

SCENA SECONDA.

Isabella Vedoua, Lidia
Giouene sua figlia.

Isab. LIdia figliuola mia, poi, che la mala fortuna, ci ha tribulato, e tribula in tanti modi, non esser cagione, che ne andiamo ogni giorno di mal in peggio; questo lo dico perche a te, che sei forestiera non conuiene tanto alla libera star alle finestre, nè alle porte, e ragionar col tuo amante, perche tu non hai alcuno de i tuoi, che se l'altre ci parlano, hanno i padri e fratelli, che ne tengono cura; Sai, che per l'homicidio che fece Ascanio tuo fratello ne bisognò partirci di Ragusa, e in questo habbiamo hauuto buona sorte, che hauiamo le nostre intrate ne i banchi in questa Città, dopò hauemo habitato da sei anni in Ancona, e sempre con maggior honore, e già son dui anni che siamo quì in Venetia però fà che stiamo nel grado nostro, come per il passato.

Lid. Fate bene, come madre amoreuole ricordarmi lo stare nel grado mio, ma sapete ben, che vi spinge più l'affettion, che il bisogno à dirlo, molte volte io ragiono col mio inamorato per non parer alle mie compagne di non esser ben voluta ancor io, se ben son forestiera, e che non son man-

co

co stimata di esse.

Isab. E il vero figlia, ma è se non bene starsi ritirata per più rispetti.

Lid. Mi diceuate ben madonna matre quando erauamo in Ancona che non haueate altro desiderio, che di venir ad habitar a Venetia; doue ad ogni hora si hanno noue di tutto'l mondo; ma già è tanto che siamo quà, e non hauemo hauto ancor noua alcuna di Ascanio nostro.

Isab. Certo, che è vn gran tempo che non ho hauto noua alcùna certa, mi fu ben detto nel partir che facemmo di Ancona che le galere di Messina hauean fatto preda di alcune Turcheschè, tra le quali vi fu liberato Ascanio nostro, e che lo hauean' obligato a seruir per il Re vn'anno in Messina: ma se ciò fosse stato vero, saria già finito il tempo, e saria tornato, ch'harebbe scuttò stando in libertà.

Lid. Forsi harà scritto in Ancona, tredendosi che noi siamo ancor là.

Isab. Potrebbe esser bene, ma stà di buona veglia che di corto, n'haremmo noua, si partono molti nauili per Constantinopoli, per Alessandria, per Algieri, e molti altri luochi, ho lasciata commission che si cerchi per tutto, e saperemo se è viuo, o morto.

Lid. Dio'l volesse, che ne potessimo hauer qualche buona nuoua.

Isab. Io mi voglio retirare, sij bona figlia mia.

Lid. Ci facesse Dio gratia de leuarci da tanti fastidi, ch'habbiamo hauto, e d'ogni hora hauemo per quello infelice fratello.

SCENA TERZA.

Fabio; Lidia.

Fab. VI si è passata ancor la collera, c'haueate hieri meco madona Lidia?

Lid. Me ne è sopragiunta dell'altra, e non passata quella, e fareſti il meglio attendere a i fatti vostri, o non vi pensate di burlare Lidia, che ancor non sapete ben chi sue io.

Fab. Cosi (se fosse in bene) io non lo sapessi, che so chiaramente, chi sete, uoi sete la principal cagione de i miei tormenti. Voi sete un Sole, che con i bei vostri occhi mi accecate, e con la tradeltà mi uccidete;

Lid. Sapete cosi ben fingere? se io vi uccidessi come dite, non verreſti ogni giorno a farmi nuoui scongiuri; ma che credete M. Fabio che io non sappi, che uoi di corto sposarete la figlia di M. Marcello vostro vicino?

Fab. Madonna Lidia se è fede in uoi, vi giuro da quel, che sono.

Lid. Da disleale,

Fab. Tal non son'io, e chi non ha fede, non crede, siami testimonio il cielo, che non mi ne ho lasciato pur ragionare.

Lid. Dunque è pur il vero che il vostro parentado si è trattato?

Fab. Può ben esser, ma senza mia saputa: che quando M. Padre uolse ragionarmene io fugij via, se son già parecchi giorni che io non prattico in casa; io son galant'homo, e amo madonna Lidia, e non son per hauer altra Donna che Lidia, se il cielo vorrà.

Lid. Cosa principiata è mezza fatta; M. Fabio fate nozze allegramente, e bon pro vi faccia; e se verete più qui d'intorno a burlar Lidia, vederete quel che vi intrauerrà?

Stef. O che ventura costoro non m'ha visto e la porta è auerta, e intro.

Fab. E poca scusa per voler star sul grande il dir, che io son per pigliar moglie, perche se te securissima ciò non esser vero, ma credo ben ciò proceda, che deuette esser voi innamorata di qualche altro, che vi dè esser in gratia più, che non sono io; ma non merita questo guiderdon la grande affettion che io vi porto.

Lid. A me voi portate affettione? lingua mendace, quella che ha promesso a noua donna, ha ardir voler dar canzoni a me.

Fab. Venisti ben in questa Città, per metter trauaglio nella mia vita, per tener in guai questo misero Fabio? son quasi dui anni che io vi amo; e conosco son ben stati ducento per me, in tanti affanni, e

tante

tante passioni; che saria pur hora che io hauessi vn giorno qualche consolatione.

Lid. Vi consolarete con la vostra sposa a dio.

Fab. Ben è stata vigilante la fama a diuolgar per la Città le mie non già vere nozze, che maledetto sia, chi hà messo in capo al mio vecchio che ne ragioni, perche se ben io non son per pigliar altra donna che Lidia in modo alcuno, oltre che era ritrosa di natura hora che le si è messo in capo tal parentado, harò ancora fatica vederla vna volta alla finestra non che parlarle.

SCENA QVARTA.

Burattino, Fabio,

Bur. CAncher a Fabi, a Stronfanel, al fiol al pader, a lù e a loter e tutt'ol sò parentà.

Fabio. Che cosa hai burattino, che sei così stizzato?

Bur. Oh ve trouarò pur, e cerchi, e guardi, e guardi e cerchi mo doue ve seri cazat.

Fab. Venia a tempo il ritrouarmi, senza affanarsi tanto; e che hai fatto de i denari?

Bur. Se fara plù la zena?

Fab. E vn gran pezzo che io non ho veduto M. Camillo, e tardo, credo vi deue esser nato qualche disordine.

Semper

Bur. Semper al magnamet ghe interuien qual che deſorden, v'ho buſca i daner, tholi, ma ſcondi la borſa, che M. Stronfanel no ve la retroni.

Fab. To burattino, anchor a te io ne vo far parte, eccoti quattro lire ſe ti occorre mai con i tuoi compagni voglio che poſſi ſpendere.

Bur. L'è a cont del ſalari queſt?

Fab. Nò, te li dono, accio che quando vn'altra volta mi biſognarà, non ti habbi ſe non a comandare.

Bur. Non f.ſi cont de finirla anca M. Fabi? el m'ha dit M. Stronfanel chal ve vol dar moier la voſtra viſina; andè mo tutt'ol dì intorn'al cul'à Lidia, ades ſcambiè vn par de calze, e doman vn bereto fagandel bel intorn'a i ſo mur, e a mi fe far de le furbarie quanto la rena, e reſtarì con tanto de nas, che madona Ridia ſe vol'inamorar de M. Camil, e l'andarà da feneſtrier'à feneſtrier.

Fab. Non ti credo già queſto burattino, M. Camillo non mi faria tal diſpiacere, nè ſi intricarebbe in queſto.

Bur. Mo ſe nò la vedi vù che credi, che la voia ſtar alle voſtre canzon.

Fab. Che non la voglia lo dici tu queſto, dei ſapere, o burattino, che Fabio non è per pigliar altra donna che Lidia, e ſe non la pigliarà non reſtarà da lui.

Bur. E la voſtra veſina?

M'im-

Fab. M'importa poco de vicina, madona Lidia è che mi da noia.

Bur. Pief per vu madona Nidola, e dem a mi la vostra visina.

Fab. Non te la posso dar, che non è mia nè io posso pigliar madona Lidia perche sua matre non la vuol maritare adesso, che vuol sapere nova di un certo suo figlio, che andò alla guerra: hor' ascolta burattino se il vecchio ti ragiona di quel parentado, dil li che al primo tocco di Tamburo io voglio andar alla guerra, che se un altra volta son stato solo sei anni fuor di casa, che questa volta ci starò forsi più di venti, o non tornarò più: e se mi vol dar moglie, metegli in capo Lidia, e digli che io la voglio e che se non mi da Lidia sarà cagione della mia rovina.

Bur. Lasse far a mi segnar.

Fab. E se t'incontri in Madonna Isabella, o in madonna Lidia digli che del mio parentado non sene fa altro, e vedi di placarle zio me ne voglio andar fin all'Arsenale, se'l vecchio ti domanda di me, digli che non me hai veduto.

Bur. Volif padrù che diga mi a la vostra Nidia a la mader, che non ve maridare piu con la vesina? e che volia le, e che lè ve pia, che ghe volif ben, che si persona che meritè, che si bon Zouen?

Fab. Si ben certe cose che paranno a te.

Bur. L'accommodarò mi, o povera casa de M.

Stron-

Stronfanel lù vecch mat, inamora de Fre-
miniria; Il fiol poco saui inamora de Ri-
dia; zan burattin mat spazzà inamora
de Nespoletta; casa sconsolada piena de
compassiù, che ne planz fina la gatta.

SCENA QVINTA.

Stefano Solo,

PEr quanto mi ho podesto considerar,
Nespola è fuora de casa, perche la por-
ta de sora l'è serà e ho sentio dabasso cami-
nar la signora Flaminia nella so camera
ma non gho ordene ne muodo andarghe
che la Ianuc è clausa; Hora, che nespola è
fuora de casa sarane tempo spedir i mi ne-
gocij se spetto che la torna, e che l'auerza
la porta, forsi indusiarò troppo, o ela se ac-
corzerà de mi e metera a remor tutto il vi-
sinao; Che fareio mi? me sarà me io an-
dar e lagar questo habito; e lassar questa
impresa per vn altro zorno pi como-
do che anche, el me sa sol sconvenien-
te che vn zentilhomo simil alle qualitae
mie vaga sotto questo habito Auizenesco
pur per essequir un so desio nol xe uer-
gogna alcuna perche del tutto se remette
la colpa in Amor; E non sauemo nù, che
il grande Achille, stette uestio tanto tem-
pore da concubina per amor, Hercole
filò el stame per far le calcete d'aguchia

n la

a la sua Dea; e M. Aristotile strasauio se lasse te caualcar: el tonante Gioue no sdegnò trasformarsi in Tauro, in Aquila, in Satiro, in cigno, in serpe, in villan, in pioza aurea, per galder le so morose; e'l so fradelo acquatico abandonando il Tridente deuentar Cauallo, Dolfin, Monton, e altre forme stranie, & quel sueiador de le muse a i inzegnosi inamorai di M. Apollo, qual vritur d'altro fuogo che del soo, farse sparauier, Lion, pastor, e andar ingannando le grame Ninfe, che impisce el mèdo de tanti inzegni Apollinei, che omnis guardabòns, sin dal horo, và intorbiando i sacri fonti de Parnaso, i và componizando; voi che asoltè le mie goseze in rima, che ghe saria meio vn remo per prèmia bona, & anco tutti i altri zelicoli. E se l'ha fatto i Dei, e i huomini heroi, perche nol farò mi, che son de carne e d'osse cò i se lori; perche non posso far mi queste mutation, se son de essi mazormente brusao, martellao, e intenebrao? Ah Signora Flaminia dolcezza infinita, adesso son vna Sibila; vn indiuin, e vn astrologo; me dise el pensier; che mi ancuo abbrazzarò quelle delicate membre, galderò quel viso fulgentissimo, salirò quella rocca tanto de siadi; O Venere, O Cupido deme fauor e aiuto, e recordeue del vostro seruo fozetto e fidel; mi voio tornar dentro in casa, e star seoso fin che Nespola auerza la porta, dapuò

spuò quando vederò l'occasion andar a dar l'assalto alla fortezza.

SCENA SESTA.

Lidia, e Nespola.

Lid. *COm'esser può o superni cieli, che regni tanta malitia nei petti humani, e pur hoggidì quel tempo che regna l'inganno, signoreggia la menzogna, tiranneggia la malitia, e gouerna il tutto l'astutia; Che non ha oprato, e in parole, e in gesti, e in giuri, e in promesse, per indurmi all'amor suo quel fraudolente di M. Fabio? quel nouo Giasone nella crudeltà, quel nouo Sinone nell'insidie; Ah mentitor come giurasti pe'l cielo, e per gli elementi, e per Amore, e per i miei occhi, che io ero tuo idolo, e nume, e che me sola amaui, nè mai altra donna pigliaresti, che Lidia. Hor non son più tua Dea; non m'ami più, pur m'abandoni; S'Amor in me permettesse che la ragion vincesse il senso, harei a star vanagloriosa e allegra, di questi trauagli, ch'io ho di esser abandonata e tradita; per che è somma gloria a me, e gran biasmo à M. Fabio hauer mancato della sua parola, di esser stato vn finto, e fraudolente Amante, ma magiormente di hauer lasciato me per vna, le cui qualità io vò tacer,*

necià non paia, che io parli più per passione che per verità, e pur senza ch'io'l dica chiaramente si sà, che non ha hauuto ragion M. Fabio di lasciar me, & pigliare la figlia di M. Marcello suo vicino, la qual di bruttezza sourauanza ogn'altra donna brutta; di costumi più che villani, colma di ogni disgratia; Anzi dirà uno, Ella è di tutte bellezze, gratie, e costumi dotata, perche è assai ricca. Ha ragion M. Fabio essendo di ricchezze ingordo, che pigli ricchezze, non donna per moglie; Abandonò Atamante la ponera Nefele per la ricca Ino, per acquistare il gran regno di Thebe; acquistò le ricchezze, acquistò il regno, ma insieme ancor la sua ruuina; Non è morta, non Astrea, è salita in luoco, di onde può meglio scorger l'attioni humane.

Nesp. Siate la ben trouata Signora.

Lid. Sia ben di voi ancora: ditemi un poco, non state voi vicino la casa di un certo M. Marcello così ricco Mercante?

Nesp. Signora non vicino; è un pocchetto lontana la sua casa da quella doue sto io.

Lid. E Con chi state voi, se vi piace?

Lid. Con Madonna Flaminia, quella giouenetta, che è sola in casa.

Lid. Mi par di conoscerla quella giouine; state donque con essa, voi? e come vi domanda-date.

Nesp. Io mi domando Nespola.

Lid. Si

Lid. Si dice niente appresso voi, che quel messer Marcello habbi maritato la figlia ad vn gentil'huomo Vdinese? e che quella giouane si ammazza di dolore, che non vorrebbe vn forestiero per non vscir di Venetia, & in ogni modo suo padre vuol che lo pigli?

Nesp. Non hauemo inteso niente de forestieri noi, è ben il vero che le dà marito, ma è vn giouane suo vicino, che si chiama M. Fabio.

Lid. Ahi traditore.

Nesp. E non solo non la menarà fuori di Venetia, ma non manco fuori di casa, si può dire, perche le case loro confinano, & colei è figlia sola, e quel M. Fabio ancora, potriano romper il muro, e far tutta vna famiglia se volessero.

Lid. Hauea inteso il contrario io; dunque la marita a quel M. Fabio suo vicino?

Nesp. Signora si, e mi marauiglio che sia tardato fin quà a sposarla.

Lid. E bella giouane colei?

Nesp. O Dio, se non par quelle dell'inferno, colei è bella? so che si; nera, gli occhi bianchi, & in fuori vn naso come vn camino d'vn Contadino, sgarbata di animo, e di corpo, la più lorda creatura, che sia sotto il cielo; la sorte l'aiuta, che con tanti liści, pompe, e gioie si ordina vn poco, & che è ricca, che ricopre ogni diffetto, altrimente se le fi mmasse andar per le strade.

de come a me, cosi agarbatu, saria la ciuetta de i putti, e la simia degli arte sani.

Lid. Mi marauiglio, che la pigli quel giouane se lui e niente agarbato e se ha ceruello, e sa la conosce.

Nesp. Quel pouero giouane certo, ha fatto quant'ha potuto che non la volea., perche è vn bel giouanetto, lui nõ voleua pigliar quel mostro marino, ma il suo padre e i parenti gli son stati tanto intorno; e il padre di quella simiotta solecita, perche sa che nessun la pigliarà quando la veda, se hauesse piu robba, che non vale il tesoro di san Marco, horsu signora restate in pace.

Lid. Perdonatemi se v'ho trattenuto, io haueo caro di saperlo, perche quel gentilhuomo Vdinese è nostro parente, e mi rincresceua che pigliasse quella giouane cosi brutta.

Nesp. Vostro parente? horsu serà ben, che non la pigli, non la douena hauer mai veduta colui.

Lid. A punto, credo, che i mezani gli douenano far credere mille busi.

Nesp. Ha ben voglia di essere ricco, chi vuol quella dosa contrafatta. non so, come si accecano gli huomini per la robba; o io vorrei i danari, o io vorrei moglie, chi vuole i danari, vada e guadagnili con la spada, o con la penna; se vuol moglie piglila bella non pigli il rimedio contra l'amore; che

re; che se può dir, che tolei smorzi a chi la vede ogni furia come lo smeraldo.

Lid. O meschino Giouane, che ne sarà di lui a pigliar tolei, se è così brutta come dici?

Nesp. Io credo, che subito, che l'harà sposata faràv oto di castità, e se la terrà in loco di sorella, o di matre.

Lid. E pur le sarà moglie, à suo dispetto.

Nesp. Vh trista me, mi son scordata di pigliare l'amido, che me diria la patrona se tornassi senza esso, voglio tornar alla bottega mi raccomando a voi signora.

Lid. E to sa certa, che è fatto quel parentado di temi Nespola?

Nesp. Si dice, che al fermo è fatto, ma sapemo che ci è una vsanza in questa città che subito che si ragiona di vn parentato si leua la voce e fatto, e fatto, e alle volte è più lontano, che da Venetia in Candia, si dice, che è fatto, pur potria essere quest'ancor vero come l'altre bugie; se serà vero non passarà molto, che si saperà certo, restate in pace.

Lid. Gite in bon hora, perche tornate adietro Nespola?

Nesp. M'ha commesso la patrona, che io pigli mezza libra di amido, e me ero scordata di comprarlo, se volete qualche cosa voi, ditemelo, che me lo portarò volentieri, che me piace di far seruitio a me ancora.

Lid. Vi ringratio, non mi bisogna niente andate ale-

te allegramente.

Nesp. Non mi sparagnate se posso niente, che vi seruirò voleniteri certo, horsu restate in pace.

Lid. Andate in bon viaggio, andate pian piano.

Nesp. Non me la piglio molto in fretta non, de gratia signora se vedete che io sia bona per voi à qualche cosa comandatemi.

Lid. Voi sete troppo cortese, non mi bisogna niente, se mi bisognasse io vi gneuerei.

Nesp. Fatelo pur alla libera, che io non mancarò in quel che posso mi raccomando a voi.

Lid. A Dio Nespola; Hormai diuenti il mare nuda terra, giri al contrario il Sole, produca il cielo verdi herbe, la terra lucenti stelle, tornino all'erta i fiumi mancando al mar del solito tributo, perche già M. Fabio mi ha abandonato, M. Fabio nõ mi ama piu, ha preso altra dõna, che mè, che giurandomi che all'hor non m'amaria, quando mancassero i fiumi al mar del solito tributo, che la terra, stelle, & il ciel producesse verdi herbe, che il Sole mutasse corso, che il mare diuentasse nuda terra, questo solo resta à compirsi, & ciò non è successo; e pur M. Fabio m'ha abandonato, nè mi ama più: Non è così facile mutarsi la natura delle cose, come vn volubil ceruello di vno inconstante inamorato; Ahime meschina come son stata facile à le sue fintioni? Ti domando giustitia

Amore

Amore di questo torto; ma Ahime tu sei sordo a i miei lamenti, e solo ti pasci delle mie angoscie, ti godi vedermi lacerare da i miei dolori, come Atteone da i proprij cani, come Absirto da la crudel sorella, come Iti, da la disperata madre; Voglio andare dunque, e pormi appresso Titio, poi che vn più fiero auoltore lacera il mio core, come anco il suo, io sarò con le mie vane speranze vn nuouo Sisifo, che mai vien a fin delle sue imprese; Ah crudel Amore, mouiti di me à pietà, non permettere, che tutti i tormenti dell' inferno si riserbino nel mio core; tu hai fatto passare m. Fabio per Lethe e me per Flegetonte, per Cocito & Acheronte, e Varcar nelle più profonde caue, copiose de i maggior tormenti. Io son abandonata misera me, venite dunque ò voi meschinelle, alle quali; Amore ha dato vn simil tormento; vieni afflitta Enone, che io teco verrò a far vita solitaria, & aspra ne i boschi, non cessando mai di querelarci de i nostri ingrati Amanti, vieni infelice Dido porta teco il coltello col quale ancor io mi darò la morte, vieni tu sconsolata Deianira con la tua fune, con la qual ancor io darò fine a questa misera vita, e non mi sdegnate per compagna, che se di sorte ui son inferiore, Vi souranzo in guai & angoscie. Et noi infidi & ingrati Amanti state baldanzosi della

Vostra sorte; godi Pari de la bella Helena con la tua morte e con l'incendio de la patria; Godi perfido Enea la fatal sposa nel onde del Numicio, Godi magnanimo Hercole la tua Iole nel foco del mõt' Etna: e tu Fabio godi la tua sposa, ne altro flage lo chieggo al tribunal di Amore per la tua crudeltà, che questo; tu hai presa la penitenza, godi pure, godi la tua bella sposa, altra vendetta non bramo, se non che viuiate insieme longo tempo.

SCENA SETTIMA.

Nespola, Burattino, e Stefano.

Nesp. TRista me harò badato troppo; oh suo danno se la patrona grida, gridisi, all'vltimo io gridarò più di ella.

Bur. Oh oh Nespolotta cancher, l'e plù de set brazza de temp che non t'hò mà vezu.

Nesp. Lieuamiti din'anzi, quando bisogna non ti lasci mai vedere harei voluto mandare a te per vn seruitio, che ci son ita io, per che tu seresti tornato più presto, e non ti sei lassata mai vedere.

Bur. Non gridà che t'ho portach vna bela cosa.

Nesp. Io non Voglio tue cose.

Bur. Ti la perderà; scoltè Nespolotta, m'ho insomnià na cosa ita not.

Non

Nesp. Non mi tratenere, lasciami portar ala padrona queste robbe.

Bur. O le bel scoltè.

Nesp. Lassami gire che non ho tempo adesso a ragionare, tornarò giu adesso, sa Burattino non ti smarrire io ho ripolto non so che di bono, vo, che lo mangiamo tutti dui insieme.

Bur. Si, si, si, oh oh la vacca è nostra, Martin, Martin. Ah buratti mett'in orden la valisa, che nespola ha saluà da betolar, meritaref ben mi 7 inquanta staffiladi da douira, mi ho roba la borsa a M. Strofanel e po lo manda trauesti in casa di madonna Framirilia, se nespola se ne acorz, o lal frusta, o lal fa piar da i sbir come vn fur baz.

Nesp. A i ladri, poin giu, piglia para.

Bur. Ah ah hola dita mi i pia para.

Nesp. A i ladri; corri burattino, para piglia, tienlo, eccolo corri.

Stef. Ha, al cospetto mio scamparè.

Bur. Daghe pia, para ah manegold, gho mes an cha mi na brutta paura.

Nesp. Vien burattino, andiamo per i birri, che il vo far pigliare, quel ladro.

Bur. Non fasi cancher, che le M. Stronfanel non le vn lader.

Nesp. E M. Stefanello quello?

Bur. Si, si.

Nesp. O se non mi è parso esso, che possa morire, e che habito da ceretano è quello? so che

ne pensa, ci è venuto tre o quatro volte, quando trauestito a vn modo, e quando ad vn altro, ma non si è mai più nascosto come adesso, credeua, che non ce tornasse più, che l'altro hieri gli ne mesi una bona e in ogni modo ci torna.

Bur. Che ghe fesi ne nespolotta?

Nesp. Lo serrai dentro la cucina, e poi le feci credere, che ci haueuano a venire dui cugini della patrona, e che io gli le voleua dire, pianse tanto, e me se raccomandò basta, che se volse vscire fuori le bisognò dar mi quindeci lire; che me ci ho riscosso vna veste, c'haueuo in pegno.

Bur. Ti te deponti mal à ter i daner al mè padrà.

Nesp. Mi rincresce, che furno pochi, molto è gosso quel vecchio, che madonna Flaminia l'voglia, t'ad. mandano i più agarbati giouani di ẽsta Città, e vorrà lui Vechio puzolente; fosse pur Fabio suo figliuolo, oh harebbe qualche garbo.

Bur. Nespolotta scoltè, cha mi voi cõtar l'insomni.

Nesp. Parla, e tieni le mano a te; dam prima quel che me hai promesso, e poi contarai il sogno.

Bur. Lasseme contar l'insomni, e po te la darò.

Nesp. Di via su.

Bur. Ho insomnià mi, ah ah ah, volif chal diga.

Se

Nesp. Se vuoi dirla, dilla

Bur. Mo insonià, ah ah ah, nol voraf dirtel.

Nesp. Dillo de gratia e presto, non ci far tante cerimonie.

Bur. Ho paura chi ti nom daghi.

Nesp. Non te darò dì pur via.

Bur. Ho insomnia mi, che era deuentà vn dich.

Nesp. Che tu eri diuentato vn detot e che sogno e questo;

Bur. Mi era diuentà vn dich, e ti Nespola vn dedal, e mi metteua il tuo dedal in zima del mi dich.

Nesp. E un brauo sogno questo, che ti uengh la stizza.

Bur. Vn'altar pì bel nespola, m'ho insonià che era deuenteh vn sorz, e ti na scudela, e mi entrana denter la scudela, che gh'era del formai da batolar.

Nesp. Lassa gire vn poco i sogni, che cosa è quel la, che m'hai portata? mostremela vn poco, e damela.

Bur. Toli, ma chiamen a sworsi quel c'haui de mal repost.

Nesp. Si fr, lassati riuedere ancor questi seranno buoni a comprar vn par de scarpe, che di queste hor mai non se ne tien più conto.

Bur. Sera'l mei, che mi vaghi a consola M. Strõ sanel, che ghe fazza creder quatro busie, e petarghe quatro baste.

Nesp. Va, va, dilli vn poco se n'ha hauuto vna bona, e come li sta la schina?

Bur Dise nespolotta, quand torrà mari la to patrona?

Nesp. Non vorria, che lo toglieſſe mai più io, ſe piglia marito, ſe adeſſo me ſi comanda vna coſa, all'hor me ſe ne comandaranno due.

Bur. Quand torala mari danira.

Nesp. Tè voi inuechiar troppo preſto tu buratti no, che ſi importa?

Bur. Mi te voref piar per moier

Nesp. Tu voi pigliare a me coſa triſta?

Bur. Mi voref piar a neſpola; e neſpola non vuol a buratti?

Nesp. Si burattino, i fauellaua con te alla libera come ſe me foſſi ſtato parente, e tu vai nè i vitij di volermi per moglie

Bur. Te vorà ſ mi, ſcoltè neſpolotta, pieme per marì, che ſem parent, e renouarem ol parentà nou, nou, nou.

Nesp. Non ti ſon parente altrimente io a te che garbo, io ſon nata a Venetia e tu ſei da Bergamo, e i miei parenti ſon più di 500. miglia lontano di qua.

Bur. I Den' eſſer Taranti i to parent, che tutte le vache roſſe vien de quei pais; neſpolota ſem parent da vira, anch'i mie parent ſon puÿs.

Nesp. Tu ancora hai i parenti in puglia.

Bur. vn Cancher, vn parenta de importãça grãdiſſima de quei zẽtilhomẽg; che ſe inſala.

Nesp. Chi ſon queſti tuoi parenti, che ſe inſalano.

Bur.

Bur. zentiomeng deſſeſi del sangue de Troia.

Neſp. E tanto antico il tuo parentado.

Buo. Madona ſi, perche de vna Troiana naſet me pader, che m'ha fat grand'è groſſ, come ti me vedi.

Neſp. O che ti venga la punta, io mi credeuo da douero chi tuoi deſcendeſſero dalla citta de Troia, ma mi acorgo che ſei Buratti na porcello.

Bur. Neſpola manzotta.

Neſp. Puoſſi dire a vn huomo peggio che porco?

Bur. Se pol dir'à vna ſomna pez che Vacca?

Neſp. Burattino, biſogna, che ancor tu ſi vn porco.

Bur. Mil porch, e ti la ſcroua, ol parenta l'è bel l'e fat.

Neſp. Non mi ſtare a ragionare de parentadi, ti penſi far ſaper a ogn'vno, che tu mi vuoi per moglie, e che la patrona poi mi cacci via.

Bur. Se te caza la patrona uien a ſtar con mi, che tutti dù andarem a ſta con olter.

Neſp. Credo, che tu dichi da vero, leuatimi dinanzi, e non ti mi rauerſar più qui d'intorno.

Bur. Neſpolotta, neſpolotta non andè, ho, ho, s'è coroza, la ſtarà plu de vn horaa far la pas, la fa la crudelaza, e ſi ghe par mill'anni de far la pas.

Stef. Ghe faza pur gratia Dio, che nol me vegnia in man, che ghe voio cauar la cora

da razza bergamasca mariola, zente nõ santa.

Bur. Voh, voh, voh, hoi.

Stef. Pi presto non voraue trouarlo in questo furor, che sò mi che farò qualche pazzia, e sarane ben assai desdiseuole a vn Zentil'homo co son mi, stimao, honorao, metterme con vn sachin, con vn sachin, con vn garzon, ma al cospetto mio, che mi'l voio far frustar per tutta Veniesia.

Bur. Vo vo vo Vo.

Stef. Mariol, laro, sagurao, ste berte a mi an? ste burle an? vecchio barba canua far me andar in casa dessa in tanto pericolo che ho habuo somma gratia a insirne con honor da quella mariola de quella massera, e il bon sante di Burattin.

Bur. Vo vo vo vo.

Stef. Criar pia para, e voio con questa zinquedea, sbranarghe tutte le vissere.

Bur. Me sal cul zinque zinque de paura.

Stef. Cognoso che mi son pur instizao da seno, e se non chevoio temperar la colera al zuramento di mie pantofoli, che voria taiar el naso con questa zinquẽdea a quella mariola de nespola, e far in pezzi burattin, el voio andar cercando, e trouarl' in ogni modo, e ghe voio dar vn castigo, chel sè recorda de conseiarme: ah ah xestu quà ma negoldo? de zolete'l peto, che mi te voio cauar la coraela.

Bur. Eb perdonemela messir.

Per-

Stef. Perdonar ? a me retegno per nen imbrattarme le man in sangue cosi vil, che mi ne voraue far pezzi de ti.

Bur. Eh no segnur, perdoneme, che sarò hom da ben, vo vo vo vo vo.

Stef. Mariol. fellerao, scampao da mille forche, ti me consei andar dalla sig. trauestio a pe ti vien ala porta per aidar a criar la so Massera per farne pi asorzer le brigae?

Bur. Ho crida per el mei mi segnur, per parer de non sauerlo da vera.

Stef. E ti vorressi ancora depenzar vna carota ? lieua su presto, camina inanzi, camina dago mi.

Bur. M'hauis rot ol cul col calz messir.

Stef. Camina inanzi mariol, come stala an?

Bur. M'hauis strupiz padru.

Stef. Te voio far pattir vna pena, da par too, mi te voio incaenar'e darte cinquezeto staffilae.

Bur. Si ih ih ih,

Stef. Signozi seiugurgo? ti ha da star tre zorni senza manzar.

Bur. Ohi, ohi, ohi, lassem mangia messir, e basto nem po quant a vui

Stef. Pianzi pur, le bastonae sara to cibo, e to companadego, e per sei zorni ti non ha da manzar niente.

Bur. Ohi, ohi, ohi, ohi.

Stef. Te voio portar inanti de quei caponi cotti, che galdeuamo; e si ti li vederà,

e ti no ghe podera dar su de le man.

Bur. Obi, o obi, obi. eh perdonem segnur, che nol farò plu perdonem.

Stef. Ti no vol caminar, te strasinaro, sta su sagurao, camina vien drento.

Bur. Misericordia segnur, perdonem per sta vol ta.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Stefano, e Flaminia.

DASPO che me xe passao la collera, el furor, c'ho habuo con quel ribaldo de burattin me ne son tornao verso casa de la signora Flaminia, se podesse uederla a la porta, o al balcon, non hauendo podesto andargh'a parlar, come iera mio desegno, impedi da madona Nespola; l'è pur vigilante, l'è pur la fina mariola; se non m'ingano la signora Flaminia xe su la porta, l'è dessa, infondi mi Helicona vn bel dir per conuertirla.

Flam. Io son venuta qui a tempo, ecco quel burbagianni di M. Stefanello si tratterrà qui due hore, bel giouanetto da inamorarsi di me, mi ha veduto mi bisognarà darle buone parole per leuarmelo presto dinanzi.

Stef. Vu sie la ben trouaa madona Tigre, Hircana, Cirze, Orsa, Serpe, Leonza.

Fla. O non ne dite più, M. Stefano, hauete torto.

Stef. Mi torto, volubil, lunatica? ve par, che

ſtaga ben, c'habbia del bon lagar el miel per l'aſſenzio, el marzapan el codegna, le confetion per l'alloe? vu haue fatta la bela eletion, canzon, vu haue vn miracoloſo iudicio, ſe i ſtupendi paragoni, lagar el velluo per telazzè, argento per legno, e piere precioſe per ghiande; ve ſe inamora de quel Camilo foreſtier, e xe tanto tempore, e mi non me acorzeua, e a mi, me feui far el bergamaſco, fregando'l grande, no ſaueu quanto mi ſia de bona ſtrope, de nobili deſendenti, naſſuo in Venetia, battezao co diſdotto ſantoli, mi ſtago apreſſo la piaza del dogao, ben accoſtumao, honeſtamẽte ricco, de beni ſtabili, e poſſeſſion; copioſo de ducati; ben creao, ſtimao, accarezao, da grandi, e piccoli, ben voleſto da cani, e gatti, fameij, e maſſere, e mi ve ſo zerta, che d'inuerno mai no porto zoccoli, ne me ſtagho ſcaldar el letto ne gnanca me lauo le man con acqua calda.

Flam. *Certamente M. Stefano è bene, che voi douete eſſer di bona qualità, e gagliarda complexione.*

Stef. *Alla barba de quel Camilo foreſtier voſtro inamorao ziono, naſſuo in vn luogo, che non è ne Cittae, ne villa, ma ſole do caſe e un forno; coverte de paia, ne ghe xe memoria, chi ſia ſtao i ſo primi zenitori; Oh quel voſtro Camilo inbertonao alenao tra piegore e aſeni, la ſo roba l'ha el Fregolanni; el ſo nobile è l'ombra de lù medemo,*

demò, vna grotta xe el so palazo; le ben cargo de terreni su i Zenochi, poltron in eodem Zenere, e se fa dar titolo de strenuo, de Colonelo, de Caualier incognito, e vu madona, puoco acorta ghe credè el tutto, lagandose petar carote.

Flam. Io non amo Camillo, ne fo stima de sue ciance, e non dite, ch'io habbi lasciato voi per lui, che vel farei conoscere, ma non son padrona di me.

Stef. Se non se patrona de vu, e se sarè animosa, e Zenerosa mi'l cognosserò, se volè ben à mi e no à quel Camilo, zudico, e delibero per vltima resolution, che vegni via con mi, andemo da lonzi, partimose de questa Citae, perche mi ho vile ver Padoa, parenti in molte Citae, poremo refuzer, e non dubitè, e non stimè, che'l sia vergogna; perche ancora Medea lasse te'l Re Oeta so M. Pare; Arianna lasse te'l Re Minos in Candia per seguitar Teseo in Atene, la famosa Rezina Helena lasse te per Paris il suo Agamenon; Carlo magno de Franza tolse anca lu, Galerana al Re Marsilio; Rinaldo robete Leandra in Spagna, Romulo ne i sacrifiè Hersilia Sabina con le compagne, e i sete aliegremente; Si che vegni via, to solneue, e non dubitè, perche poderemo andar à fronte scouertà, e andaremo solazando per ste zittae com'i cari zerbin &

Isabel-

Isabela, ne ve se dirà vagabonda, fuzitiua, o meretrice, andando con vostro mario, e consorte, se Ve contentè azetarme.

Flam. *Non nò; non voglio andar fora di casa io, ma serà ben, per altro modo dar sesto ai casi nostri, fate resolutione, e sapete la strada c'hauete à tenere per hauermi; se e vero pero, che mi vogliate tanto bene come dite, e se sete tanto inamorato di me.*

Stef. *Inamorao an? che mi ho nel mio petto il Vesuuio, l'Etna, i Ziclopi, eVulcã cargo de martei, e quel bastardo de so fiastro ogn'hora renioua fassi de frezze nel mio cuor.*

Flam. *Horsu de gratia retirateui M. Stefano.*

Stef. *Voio farue gratia venus inter lucida, mãtegnime in vostra gratia; che spiero presto se galderemo, me ne voio andar tegnime in memoria, recordeue de mi.*

Flam. *Cosi fate voi di me.*

Stef. *Ve lasso in pase anema mia.*

Flam. *Andate in bon hora; In quel hora ch'ando M. Padre, che son sei anni ch'ando à san Marco e nõ l'ho mai piu reuisto e hor mai saria hora per lui ancora, dicel vero'l prouerbio piu l'homo s'inuecchia, piu s'imatisce; non ho fatto poco à leuarmelo dinanzi.*

SCENA SECONDA.

Buratino, e Isabella.

Bur. *Liro, liro, liro, liro, tronla: Mi son pur el gran furbaz, ho sapu tant ben dir, tant ben far, ho sfodrà tante busie, fat tante croseti, che so scampa da le man de Misier Stronsanel con la schina salua, l'haueua Zert una bona fantasia de spolueram la gropa, e de farme leuar la tenta à vn bastù con le spale; l'ho scampa bona; Oh, oh, ho sentid a far vna Zerta musica, vna Zerta scorcondatiù de vus, el me parea sentir Zinquanta ranochi in t'un pantà, chi fasiua sol, sol, sol; chi fasiua mi, mi, mi; chi fasiua do, do, do; chi fasiua re, re, re; corp del diauol che voi andà a far na musica anca mi: Hè a sentir, mi ho ne la stala el mul, el porch, e l'asen che è tre, e mi sarò'l quart, sera la musica compida;*

el pore' faral vhi vhi vhi; el mul faral mi ih ih ih: mi faro be eh eh re re re; l'Asen faral so vho vho vho; ol regnirà tenur alt, sera'l mister de cant, e batera la mesura.

Isab. O quel bel giouane?

Bur. Cancher.

Isab. Di gratia ascoltate una parola.

Bur. Che disi un Madonae? che la voi cantar a sta maver de Rilia se la me domanda de M. Fabi me padru.

Isab. Non sete voi il seruitor di un certo M. Fabio Caragoli.

Bur. Bon, bon, bon; son seruitor de M. Stronfanel Caragoli mi, non di M. Fabi, De me ne guardi.

Isab. Qual M. Stefanello non è padre di M. Fabio?

Bur. L'è fiol de so moier, el chiama lu per pader el ghe de esser trop fiol; disi madona sta vnader de madona Ridia vu?

Isab. Io son essa.

Bur. Che volif far de M. Fabi Caragol?

Isab. Sapete dirmi se ha preso per moglie vna certa sua vicina?

Bur. Messirnò, no no no, nol l'ha presa, ne gniane lu la piarà, no no no;

Isab. Questo M. Fabio, è giouane da bene? ho inteso che da voi me ne posso informare, c'hauete molta la pratica sua.

Bur. La pratica so, m'ha fat deuentar un furbax à mi, però, se l'è hom da ben; da-

spè

spò che mi son andà star con lù, so deuentà vn mariol, vn ruffian, vn ʒuntador, golos, busard, manegold, e che sciami.

Isab. Ohime, che dite? Io n'haueo inteso tutto il contrario, che M. Fabio è vn'giouane quieto, modesto.

Bur. Oh cancher le modest, com'el porch.

Isab. In fine hogidi non si può più fidar di persona alcuna, so che se io ero corriua à dargli Lidia mia figliuola, saria stata la ben maritata.

Bur. Hauif fantasia madona; come ve chiamè vu?

Isab. Io mi domando Isabella.

Bur. Hauif anem vù madona Isabelich de dar Vostra fiola per moier à M. Fabi me padrù.

Isab. Vi vo dir io; hor ditemi ancora voi il nome vostro, come ui domandate?

Bur. Buratti canaia de casa porcara, fiol de so pader, ch'era fachi à Bergam, mari de bertolina, che mori senza sapuda de so fiol cha son mi, e me domandi Buratti, Burattella; Buratton, Buratasca, che burattaraf.

Isab. E di grande importanʒa il uostro parentato, hor sentite questo M. Fabio, hà tenuto, e tien tutta uia mezi per hauer Lidia mia figliola; e io già ero di bon animo di darglila, e se non che aspettauo di haner noua di un mio figlio, che è fuor de casa,

de casa, se saria già conclusso.

Bur. Se feuisse noz, l'andaua ben per mi, c'haueu mangià, ma a vostra fiola gh'attacaui vna rogna ados che l'hauiua da gratàr fin che l'era viua.

Isab. La sorte mi ha aiutato, che non è seguito più inanzi, mò Dio me ne guardi: oh povera Lidia figlia mia, io l'harei accecata così giouane; certo bisogna guardar bene, quando si ha a maritare una figlia, che non nal poi pentirsi dopa'l fatto.

Bur. Madona Isabelich, non ghela dasi, che l'è un gran zugador, puttanier, ruffià, mariol.

Isab. Sinche si ordina un parentado, non si sente se non dire, il più galante giouane da bene, attende a casa, può comparire tra quanti ne sian nella città; Condotta, c'ha la moglie a casa il dì a giochi, la notte a concubine, e quando torna a casa a batter la moglie; ecco i giouani del dì d'hoggi, pouere madri, c'hanno figlie da maritare.

Bur. L'hauì indiuinada da douira, no podeuì troua meì, ch'ol me padrè, c'habbitante vertù, se cont se ghe la dè; che sposat Lidia: impegnà i anei, e uendù le uesti sia tutt'un, e besognarà, che uostra fiola fadighi à gouernà lù, con una concubina, chel tegnirà; tutt'ol dì scouar presù per debet, fin che'l ghe fenirà i so dì, e uostra fiola besognarà che la deuentì fan-

sera

fera ò lauanderà.

Isab. Ti ringratio Burattino, che m'hauete detto il tutto liberamente.

Bur. Fasi cont, che lè plu de quel che digh mi; ma scoltè, se uoli marinar uostra fiola, gh'è un alter Zouen agarba, bel, rich, da bè, uertos, quiet, modest, galant, semplis, dotur, è cha i miera de scudi in banch, l'è à proposit per uostra fiola le zert credil' à mi che lè tut contrari à M. Fabi me padrù.

Isab. E doue habita questo giouane?

Bur. In Venesia.

Isab. Come è bel giouane?

Bur. Come mi.

Isab. Da bene, uirtuoso.

Bur. Come mi.

Isab. Di che età? quant'è grande?

Isab. Come si domanda?

Bur. M. Burattino

Isab. Chi è questo giouane?

Bur. Come mi.

Bur. Son mi, io. Ille, ego.

Isab. Sete Voi? non ci uolete mettere altri mezani? Io la uoglio far monica mia figliuola, non la uoglio più maritare.

Bur. Se l'hauis a marinar a un hom da bè, demel' a mi.

Isab. Burattino non ne parlate di gratia con ueruno, che io ui habbi domandato di questo; attendete.

Bur. Andè in bon hora, eh mi ho fat la bela

la pro-

la proua tancher; ho pur un'a schèna a propoſit per un baſtù, ſe M. Fabi non ghe remedia, l'andarà mal el ſo parentà, el me mei andà a penſa na buſia, e tenirla mo rden ſe beſognes, ſe nol la voles pinr in burla.

SCENA TERZA

Lidia Fabio.

Burattino, li rompe il parlare, ſtando naſcoſto.

Lid. STando ala geloſia d'una mia fineſtra afflitta e penſoſa, non già per trouar riſtoro a i miei affanni, ma con che modo haueſſe io potuto dar fine ala mia trauagliata uita, che non mi foſſe reſtato l'honor mio macchiato, nè vi haueſſi hauto di ſturbo dalla mia cara madre, quando reſolutami, eh'el uelene haueſſe a fare mi me l'effetto; per bona ſorte ſi è fermato ſot to la geloſia quel M. Marcello, & un'altro Mercante ragionando a punto ſopra l'parentado di M. Fabio; & ſtando attentamente a ſentirli, mi ſono aſſicurata, che M. Fabio, non vuol quella ſua figlia; non l'ha preſa, nè la pigliarà, e ſe lamentaua quel M. Marcello di M. Stefano, che le manchi de la ſua promeſſa, e quell'altro a me fauoreuole, eſcuſaua M. Stefano con dir

dir che non ne ha colpa, s'il figlio non la vuole; si che ho mutato per hora proposito, e vò vedere che fin harà questa cosa, & se volesse la sorte aintarmi, che M. Fabio non la pigliasse come spero, che forsi col tempo daremo rimedio a i casi nostri.

Fab. Si suol dire, che è cosa da huomo saggio mutar proposito, io haueuo deliberato per alcuni giorni nō mi lassar vedere da madonna Lidia, e sono stato vn pezzo in forse di andar fuori di Venetia quatro ò sei giorni, ma tal pensiero mi è durato poco, che nouo Amor mi riconduce a veder questa spietata.

Lid. Ecco,

Bur. Per la pietà,

Lid. Che pur volete Venir qui intorno, non vi volete ancor smenticar di passare per questa strada.

Fab. Voi.

Bur. Ch'ascoltè in Rim'

Fab. Hauete torto madona Lidia a prohibirme questo, perche potrei prima morire, che nō passarci.

Lid. Era,

Bur. Il zorn ch'al sol.

Lid. Gran tempo che non v'erauate lasciato riuedere, e per certo bisognaua ritornare.

Fab. Per far.

Bur. Vna lezadra so vendett.

Lid. Conoscere a madonna Lidia, che io l'amo, e le

le porto affettione. vengo spesso di qua; e voi non volete Venire a le mie nozze? vi si era pur messa in capo cosi gran busia, e non hauete altra escusa a la crudelta vostra, se non voler metter la colpa in me.

Lid. Quando,

Bur. Mouì sospir.

Lid. Io diceuo, che erauate vn fingardo, vn disteale, ne haueuo ragione, perche gia era fama publica delle vostre nozze.

Fab. La gola.

Bur. El son elle oziuse plumi.

Fab. Mi sarà prima passata da crudel pugnale, prima andaranno i monti, e perdera la luce il sole che Fabio pigli altra donna che Lidia.

Lid. Pouera.

Bur. E nuda vai.

Lid. in quanti faccidi son stata, ogni gentil'donna m'incontraua, mi domandaua s'era vero; che si facesse il vostro parentado, come se a me fosse importato assai, però M. Fabio lasciate di amar Lidia, che non starete in tanti affanni come dite, & io non sarò la fauola dele mie vicine.

Fab. Io giuro.

Bur. Ella nol crede meschinello.

Fab. Che ne il tempo ne la morte mi fara cessar di amarui, io vi ho amato, e ui amo, nè resterò di amarui; ma voi di cor freddo, e

piu

più aggiacciato, e duro, che vn diamante, non volete dar vn giorno un minimo segno del amor vostro, e che il mio seruir vi sia grato.

Lid. O.

Bur. Coridon, Coridon que te demenz.

Lid. M. Fabio quando questo fosse vero, procederia da vn animo generoso e gentile, ma non hauete però occasion di lamētarui di me, e ui lamentate a torto perche procedo secondo si conuiene al honor mio.

Fab. Le Donne.

Bur. I Cauallier.

Fab. Son tutte di natura disamoreuoli, e crudeli, ma tra quanto gira questo basso mondo credo non si ritroui vnaltra, che di crudelta v'aguagli.

Lid. Di che.

Bur. Mihi Dameta.

Lid. Vi querelate di me, che obligo ho io de amarui, che despiacer ui ho mai fatto, a dirmi, ch'io sia crudele?

Fab. Si.

Bur. Zelides musæ.

Fab. Puo dir ostination, con crudelta hauer fatto lega in voi, hauete obligo amarmi, perche io vi amo, ne trauagliarmi perche io desidero ogni vostro contento.

Lid. Chi.

Bar. Salirà per me in ciel.

Lid. Vi ha dato occasion, chi è stato cagione, che vi inamorate di me, chi vi ha indotto ad amar-

amarui, chi vi ha fatta parer bella Lidia?

Fab. Le bellezze.

Bur. D'Olimpia era de quell'.

Bab. Di Lidia la gratia, gl'occhi scintilanti, e sereni, le delicate guance, le dorate treccie, e tutte le sue belle membra, e l'accorto procedere, le maniere gratiose, tormentano questo infelice Fabio, e Amor che è stato cagione principio de miei guai.

Lid. Fantasia,

Bur. Mihi quedam fantastica Venit;

Lid. Che vi mettete in capo, capricci vostri, e non Lidia; lassate di amar Lidia, e non pensate in essa, che non sarete tormentato.

Fab. Chi mette il pie;

Bur. Sul'amorosa pertega

Fab. Nel giaccio; conuien che sdrucciol, chi cerca i pericoli, chi ritrouazio ho guardato Lidia, le bellezze sue mi han legato, la sua gratia mi si è impressa nell'anima, amor m'ha inamorato, e conuien, che in voi pensi nè pensar posso in altro, nè potendo Vorrei, o morte, o affanni, che seguano.

Lid. Vn bel,

Bur. Cancher ve Vegna a tutti dì.

Lid. Retirarui vi leuarà de fastidi, non venite quì intorno passeggiando, e vi scordarà Lidia.

Fab. Vn'animale,

Bur. Ti

ur. Ti sè sti non la basi.

ab. Che è incatenato, và inanzi, quanto comporta la lũgheza de la catena; e poi le bisogna ritornar doue la catena è fitta. Il mio core è ligato dale catene de i vostri occhi, de le vostre bellezze, e de la vostra gratia poco e puo andar lontano, e partirsi, perche le conuien tornare doue è legato.

Lid. M. Fabio.

Bur. E vn merlot se non t'abraza.

Lid. Sete pur ostinato, vi ho già detto assai volte, che non potete venir à fin de l'amor mio, e sapete anco, che io non son per maritarmi, sinche non habiamo noua, de la vita ò morte di Ascanio mio fratello, però quietateui, e sè mi vorrete ben come dite, serà tempo à mostrarlo; restate allegro, e non vi lamentate.

Fab. Il dirmi.

Bur. V'att'appica ser aloch.

Fab. Non vi lamentate, è pur segno che i miei affanni haurà presto fine; piacesse a i cieli; parole soaui, restate allegro e non vi lamentate; voglio star allegro, non lamentarmi; che ciò mi ha comandato, chi mi può comandar cose maggiori.

SCENA QVARTA.

Nespola, e Camillo.

Nesp. PV,pu,pu,misia, misia,misia,Cenarucula, eh non la ritrouarò più, e stata vn altra Volta cinque di, che non è mai tornata, non ci riuien piu questa volta è tanto ghiotta che è forza,a le volte ch'io gli dia qualche botta.

Cam. Che cosa hai Nespola, che sei cosi affannata?

Nesp. Eh M.Camillo state queto di gratia.

Cam. Ci è nata qualche gran cosa?

Nesp. Mi è scappata Cenarucola quella gattuccia rossa,che è tanto bona perche gl'hò dato, misia, misia, mi parea di vederla non è essa.

Cam. Non li dare à i gatti quando sai,che fuggono.

Nesp. La gran stizza me l'hà fatto fare,ho castrati hoggi certi gattelucci, e mi haueuo messo de quei cotali su i carboni che volea torre vn boccone,e quella lupa, me li haueua cominciati a cauare, gli hò poi dato vna spetata de le bone; non tornarà più.

Cam. La fame la fara tornare; Nespola questa tua padrona che dice de i gatti miei?

Nesp. Oh vi hauete'l bel tempo noi M.Camillo, non è persona madonna Flaminia da far si ber-

si berteggiar da voi.

Cam. Che berteggiare? dunque uno, che li vol bene la berteggia?

Nesp. A che gli mostrate questo bene, che gli volete?

Cam. Non lo dimostro, se hormai ne può far testimonio ogni sasso, che è qui d'intorno, se ad ogni hora mi ritrouo per queste strade solo per vederla.

Nesp. Vedere e non toccare, mi sa un duro andare, ci bisogna altro che uenir a vedere.

Cam. Il rispetto che merita è cagion di non passar piu oltre.

Nesp. Vi è il meglio quel tempo, che consumate a passeggiare, di far qualche cosa, che vi fusse di utile, e riputatione perche sete tenuto per un vagabondo, e lei la fate star più di due volte in casa, che uscitia poiche sete sempre quì intorno.

Cam. Io ci vengo, perche amor, & le sue beltà mi ci tirano, e vorrei che a lei piacesse, e non le fusse a noia.

Nesp. Certo che più presto le dispiace, che non gli volete ben da vero.

Cam. Io non gli voglio ben da douero? Ah madonna Flaminia non sa trouar altra scusa a la sua crudeltà, se non dir che io non l'amo.

Nesp. Se l'amaste, le mostrareste il ben vostro come si conuiene, e non vi pensate, che il gir passeggiando, far l'appassionato,

vagheggiar l'inamorata tutt'il giorno, e andarle dietro done vada, sia segno a vna donzella d'esser ben voluta.

Cam. Questo credo sia il piu vero, e certo segno, che possi hauer vna donna di esser amata, quando vn misero inamorato sta giorno, & notte in trauagli per vederla, e seguitarla.

Nesp. Chi vuol ben a la sua inamorata non passeggia tanto per non farlo saper ad ogni vno, ma si sta retirato, e tien mezo secretamente con i suoi parenti di hauerla; e co si se li dimostra, e se ne vien a fin de l'amor suo.

Cam. Tu dici il vero Nespola.

Nesp. Quinte uolte stanno gl'inamorati a le porte de le zitelle a sonar e cantar, e i padri dentro le somano con quei liuti, che ci si refa il letto, e son cagione di farle maritare piu presto che non le mariteriano per non metterle in canzoni, e se i suoi inamorati che le domandano hanno piu fatica d'hauerle loro, che gli altri.

Cam. Cosi va il mondo, ma che rimedio vi posso dar io?

Nesp. Domandatela a i suoi, e sposatela, che tanti guardi, e tormenti son troppo longhi.

Cam. Certo Nespola tu mi metti per la strada dritta, si farà, se il ciel darà rimedio a i miei disagi, se fortuna si satiarà di contrariarmi.

Nesp. Vor-

Nesp. Vorria, che fusse a di nostri, m'hauete promessa una sottana quando pigliarete madona Flaminia, ma credo, che non mi ci morderanno mai pulci se fate cosi.

Cam. Si spedirà presto, se il ciel vorrà, tu mantienmi in sua bona gratia, dilli qualche bona parola per me.

Nesp. Eh si, il dir mio poco romor puo fare, resoluetevi voi, che le cose andaran bene.

Cam. Horsu nespola allegramente, io me ne vo andare, vuoi niente da me?

Nesp. Non altro, gite in bon hora: Si pensan questi belli in piazza forestieri presentuosi di esser ben voluti a credenza, se fussero huomini da bene stariano ne i paesi loro, ci vol altro, che sberrettate per hauer una Donna: Vh cacciai via Burattino, & è un pezzo che non si è reuisto, non è solito suo a non si lassar vedere se ben gli grido, certo si sarà scorucciato, e harà per poco di star tre o quattro di, di non tornar a capitolo; da vero, che non li voglio gridar più, che ne ho da esso mille seruitij. Gattuccia mia bona doue ti serai cacciata.

SCENA QVINTA.

Burattino Stefano.

Bur. PAdrò non me ghe auezzè, ch'amazzaro un di ancha vu.

Stef. No far cancaro Burattin; mi te digo che che non ghe altro remedio, se no che oil lieui di sto mondo, perche quel Camilo, quel forestier scostumao, è cason, che la signora Flaminia me fa far ste vilie.

Bur. Non me ghe mandè messir, che non me basta l'anem.

Stef. Che non te basta l'anemo xel pi che vn homo culu?

Bur. Se lè vn hom colù lè da plu de mi.

Stef. perche non ele vn'homo come ti è ti.

Bur. Non son vn hom mi.

Stef. Chi estu donca.

Bur. Son Zan buratti.

Stef. Te me soij ascolta, veio, che ti assalti quel Camilo, e che ti ghe daghi con Vna spada, e che tù passi da vna banda a l'altra.

Bur. Chil medegarà po sel mori?

Stef. Vn cumulo de tera.

Bur. Se mi porti la spada, e che vaghi a cazarla a m. Camil nela panza el sera come far costiu.

Stef. Sera vna costion in do, ma ti tornerà con vittoria e lu morira.

Bur. M. Strofanel prestem per cortesia do gazzetti.

Stef. Che vostu far de gazzette?

Bur. Andaro dal spetier e compraro la vittoria, e tornarò con essa.

Stef. Besogna che ti reporti vittoria de lù, che ti l'habi amazao.

Bur. Se

Bur. Se ghe daghi faro mi, che l'amazara?

Stef. Ti fera, e se ti torni cun honor, voio esser tegnuo mi à i to fastidi, e te cauaro de pericolo, pagaro el to bando, e te farò remetter in dò o tre zorni, se ghe besognasse ben spender mille ducati, e ti non andarà bandizao.

Bur. Deuentaria bandi mi a far sta proua neûra?

Stef. Si ben, ma per puoco tempo, che voio remediarghe presto.

Bur. Ho ben zera de bandi sì, cancher messir, me se diria Buratti brau; me se comenzo à far tant de cor, e me bastaref l'anem di esser bandi, se nò chò paura.

Stef. Be sogna resolution, e non timor, hauer buõ cuor.

Bur. Ho ben cor mi, ma le plu granda la paura.

Stef. Si poltron an? hastu paura de far vna scaramuzza?

Bur. Segnurnò vna scaramuza, hò paura de far costiu mi; e voli cha ghe vaga.

Stef. Voio che ti ghe vaghi, e presto.

Bur. Eh messir andeghi da per vù, che la farì à vostèr mod; non meghe mandè a mi, che'l cor me sbat com'vn spirità.

Stef. Metite in anemo de non hauer paura e va seguro.

Bur. Ghe voi andà, ma troueme vna de quei Casachi de fer, che par'vna red da piar i ranoch.

Stef. Ti uol dir un zacco ti.

Bur. Oh si si, trouem un zacco, e Vna pignata de fer da meter sul Cò, e un'arcabus.

Stef. Che sera ogni cosa, zacco, maneghe, corsaletto, archibuso, che l'ho ben dopera mi quando xe stao el mio tempo.

Bur. Voref ancha una rodela.

Stef. O in casa Vna comoda targhetta.

Bur. Non uoi portar stanghetta mi, che la me schina l'è trop a porposit, e trouem anch'una spada manzina.

Stef. Ti no se za manzin.

Bur. Portarò l'arcabus da la man drita, e la spada da la manzina.

Stef. Hor su pia le arme, che ti vuol, e ua via.

Bur. Messir ue so vn protest, non me ghe mande, che per ste quattro cros, me cagaro ne i braghi.

Stef. Burattin di nel to anemo, e stimate da ti, e di, mi son brauo, e va da resoluo.

Bur. Mi son brau, e uoi andar resolu, andem messir, andem.

SCENA SESTA.

Camillo, e Fabio.

Cam. MI rincresce certo, che restiamo priui di questa consolatione.

Fab. Sempre la fortuna troua opposito ad ogni nostro contento, oue credeuo che questa se-

ra

ria ci hauessimo à trouar a ricreatione insieme. Il caualiere Achille si è partito a l'improuiso, o che fantasia da Giouane.

Cam. Fantasia da inamorato; io mi incontrai in lui, e lo uidi in precinto di far uiaggio, e le domandai, doue uolete andar Signor caualiere? mi rispose, di gratia non mi trattenete e non restate per me di cenar questa sera insieme, mi doglio non poterui esser anch'io ma per quanto ch'io mi fussi me ne contento.

Fab. O che lui ha qualche facenda d'importanza per le mano, che l'è bisognato andar in fretta, o che la sua inamorata ua for di Venetia à spasso.

Cam. L'hauete apunto indouinata, un suo seruidore mi ha detto che la sua signora ua à star tre o quattro giorni fuori a spasso, lui l'ha sapute, e se n'è andato là prima, che la signora ci uada.

Fab. Fensata da un'inamorato, so ch'è stato sol lecito à pigliar prima i passi, uori à mostrare a gli altri esserui andato per altro effetto prima.

Cam. Certo l'ha intesa, Amor fa gl'ingegni sueglati, il simile haressimo fatto noi M. Fabio.

Fab. Si, quando noi fossimo cosi in buona con le nostre Amate come lui, che le nostre ogni giorno son piu crudeli.

Cam. M. Fabio io non haueo altra sodisfa-

tione di madonna Flaminia, ch'in Vedel la che mai n'ho hauuto vna buona paro la, vna speranza, che mi teneſſe alquanto in gioia, & ancor m'ha comandato, e pregato ch'io non paſſi inanzi a caſa ſua hor vedete ſe io poſſo ſtar bene che non potrò vedere piu quel volto nel quale alleuiano ogni mia pena.

Fab. Vi ho compaſſione M. Camillo, perche ancor io il proue, e non crediate che io mi ritroui in piu trãquillo ſtato, à ſaputo madonna Lidia, che ſi è trattato quel mio parentado; e quanto lei ſia in collera giudicatelo, e à pena gli ho leuato del capo che non è il vero, ſi che ancor io mi trouo in mal termine.

Cam. Amore ti facci gratia vn giorno che habiamo da racontarci l'vn l'altro qualche allegrezza, e non ſempre ſcoruci.

Fab. L'huomo tanto è felice, quanto è in età puerile nella quale eſſi ſi godono, e tranſtullano ſenza penſieri, perche ſubito che altri cominncia à conoſcer il mondo entra ne i trauagli di Amore;

Cam. Quanto dite il vero, che non piu preſto vn giouanetto comincia à inamorarſi, che laſcia l'obedienza de padri, e liberi gli ſi fanno nemici, e ſol ſi dilettan conſumare il ſuo in far ogni giorno noue ſpeſe intorno à queſto ſuo amore.

Fab. Donne, danni, e guai per i miſeri inamorati ſempre in ſoſpiri, deſuiar loro ſteſſi, ſcan-

scandalizar parenti, e amici, hò infelici inamorati.

Cam. Se gl'inamorati sono miseri; non credo però, che i maritati siano felici, & allegri, perche o hanno i figli scandalosi, o si dãno all'auaritia per fargli ricchi; chi ha le mogli fastidiose, chi ne è geloso, chi combatte col debito, chi vn trauaglio, chi vn altro.

Fab. Concludiamo M. Camillo che questo mondo sia pieno di trauagli, ma fra tutti gli altri credo non vi sia il maggiore, che esser inamorato.

Cam. M. Fabio mio io son sforzato à dare vna passata inanci à casa di Madona Flaminia io ci voglio tornare seguane il peggio, che può; come io l'ho veduta ne ho hauuto da lei quanto si può piu, e le dirò che mi è occorso passar per altro negotio.

Fab. Certo, che il lamentar qui poco rileua, M. Camillo andate, ma con miglior fortuna, che fin ad hora.

Cam. Che mi comandate?

Fab. Che mi amiate.

Cam. A riuederci.

Fab. Con miglior sorte.

SCENA SETTIMA

Flaminia, e Camillo.

Flam. E Marauiglia, ch'io non ho ritrouato M. Stefanello qui d'intorno, nè anco M. Camillo si riuede, si serà forse risoluto non si lasciar vedere così spesso, ahime gl'è qui, e nol vedeuo.

Cam. Vi sete mutata madonna Flaminia sete più di quel duro animo?

Flam. Ah M. Camillo non son queste le promesse, che mi hauete fatte.

Cam. Se mi comandaste, che con un pugnale io desse fine alla mia vita vi obedirei, ve ne farei gratia, ma di non passar inanzi à casa vostra mai sarà possibile; se volete, che per vostro amore mi passi il petto con questa spada son contento farlo, e mi sarà piacere morir per vui, ma viuendo non voglio, nè posso restare di venire a vedervi, e se non vi piace, pacienza.

Flam. Non potresti hauer voi questa pacienza, io non verrei così spesso di quà? vn vero amore vuol essere secreto, e non palese ad ogn'vno come'l fate voi.

Cam. Ah madonna Flaminia, voi sete troppo crudele, se pur vn minimo segno haueßi, de l'amor nostro, pago di quello restarei, nè ci verrei; ma la gelosia, le nostre

stre bellezze, e il grande affetto ogni hor mi tirano di qua.

Flam. Che segno uorresti, e certezza di essere amato da me?

Cam. Dirmi, che se io ui amo, uoi mi amate, se io vi seruo il mio seruir vi è grato.

Flam. Non ui dico io gia, che il uostro seruir non mi sia grato.

Cam. Ne manco dite, che mi amate, quanto io vi amo.

Flam. Se nol dico, e non lo dimostro so ben io perche resto, e non ui lamentate M. Camillo, che de i uostri guai ne sete cagion uoi stesso.

Cam. Ne è cagion la uostra crudeltà, e i uostri begl'occhi.

Flam. Le nostre parole non si finiriano mai, io son donna, e procedo come donna, uoi sete huomo, procedete, e risolueteui da huomo, e non ui lamentate di me, che non hauete ragione.

Cam. Il ragionar di madonna Flaminia è stato simile al dir di Nespola, e à i suoi consegli; Che farai Camillo, vi serà ben chi goderà i tuoi spettati frutti prima di te? non sia già, che uoglio darui quella miglior resolution che posso, e non tardare.

SCENA OTTAVA

Burattino armato, Flaminia, e Nespola.

Bur. L'E zont, ol temp da far dir de ti, dof ſeral ſto M. Caramil, l'harà ſenti la puza de la me brauura, el ſerà fuzi de paura, ſe mi l'amaz i me guadagni la gratia de M. Stronfan el, che gh'hauerò ſe nõ a dir feme coſer vn per de capù o du piz cu caſalenghi che ſubet ſera fat, e mi ſemper harò vergot de bon da betolar, ah Burati braf fa dir de ti, al prim colp dagh in t'Vn och e ſbudelel; cancher me ſ'è ſmentegà de cargà l'arcabus le balot va de prima po la poluera; o mò le cargh dà douira, me ſe fa ol cor tant gros, cha'l ne me pol ſtà plu nela panza; oh., con che ſcargarò l'arcabus corp de mi cha me troui intrigat, chi me darà Vn ſtiz; ah ah O Neſpolotta? o Neſpolotta?

Flam. Ha da far Neſpola, chi è quello?

Bur. Siamo mi, terribilis, io.

Flam. Miſericordia, che vuol dire tante arme.

Bur. Tuſi corp de ſanta moſca, ch'amaz anca vu.

Flam. Ahime, non Burattino,

Bur. Che Buratti?

Flam. E come dunque ti chiami?

Bur. Il ſtrenuo Capitano; Il ſdruſiſſimo Burat-

Burattino, amazador.

Flam. Perdonami, che io nol sapeuo; vuoi amazar Nespola che la chiamaui?

Bur. Messer nò, voliua cha la me prestes vn stiz de fog da scarga l'arcabus.

Flam. Non voglio che te lo dia, tu vuoi far qualche male.

Bur. Non è mal negot, che se non l'amazi mi, al sara ad ogni mòd apicà quel mariol.

Flam. Chi voi amazzar, dimelo?

Bur. Quel fenestrier, quel M. Caramil, che desordena i casi del amar del me padrù.

Flam. Non far burattino, guarda quel che fai.

Bur. Non me sconfortè adess cha so de bon anem, e andeue con De anca vù, che in ste furor, non ve caza el pugnal in la panza.

Flam. Auerti non ti mettere a far ste cose.

Bur. Guardeue corp de santa bela, che voi tirar adess.

Flam. Fermati non fare non fare.

Bur. El la scampa, che nol ghe è lu quel mariol, cha l'haueia finit i so dì.

Flam. Non ti sa male di mazzare cosi bel giouane?

Bur. Si chel de esser ol prem lu.

Flam. Fammi tanto piacer, non gli dar fastidio.

Bur. Dighi de no, guardeue, feu in dre.

Flam. Ascolta non ti partire.

Lassem

Bur. Lassem anda fin cha son instizà, che forsi me pentiref, e l'andaria mal per là, e per mi.

Flam. Pentiti, ch'e se tu l'amazzi serai epicato.

Bur. No l'haral col che ghel voi taiar mi.

Flam. Che despiacer ti ha mai fatto? che ti ricordi, lui.

Bur. Nol sauif vu frascheta, cha voli ben a quel Caramil, e a M. Stronfanel nò.

Flam. Non è il vero, ch'io voglio bene a M. Stefen o certo, e non a M. Camillo.

Bur. Che v'importa donca se mi l'amazzi,

Flam. Tu fai un gran peccato, e ti metti a un gran pericolo.

Bur. E quat el ol pecca.

Flam. Il peccato è che se tu l'amazzi ti bisognarà digiunare in pane e in acqua.

Bur. Dezunar in pan'e acqua? Voi magnà sie volt a l'hora mi, torte, capù, sfizizù, rasioi persut, sopressudi, macharù, pore beti, e polastrei, e beuer vin gregh; moscatel malvasia de Candia sempre apur.

Flam. Se tu l'amazzi ti bisognarà de giunare, o morire.

Bur. Canch er me comenzè a meter el cervel a parti.

Flam. Ser à più di quel che io dico, ma se tu nō vuoi dar fastidio, ti prometto da gentil donna di farti un par di camise de tela di Arenso.

Bur. Non, non fa per mi questo rens ghe vol per

vostra

vostra sorella che ogni mes ghe lagrema i och.

Flam. Non ci andar Burattino, che ogni volta, che voi venir a casa mia ti vò far fare i macheroni.

Bur. I Macharù? vhu uhu.

Flam. Si certo, e ti nò far cocere anco un paio de capponi.

Bur. Anch'un per de capu? uhu uhu; non uolif cha mi l'amaza?

Flam. Non digratia, che te li nò far cuocere adesso, Nespola o Nespola?

Nesp. Signora.

Flam. Coci un par de capponi de i più grassi adesso adesso per burattino.

Nesp. Signorasi, adesso, adesso.

Bur. Madonna Foramirilia se pur galãta, quãt starai a esser cot.

Flam. Si coceranno adesso; Dimi Burattino, chi t'ha consegliato a far questo effetto M. Stefanello eh.

Bur. L'è sta lu si quel Vech bech, ghe besognaref scarpigh la barba a pel a pel.

Flam. Ah M. Stefanello, questo? che discretion di Vecchio?

Bur. Vech balord.

Flam. Balordo, e matto,

Bur. Matt, spaza.

Flam. Spacciato in tutto e per tutto.

Bur. In tutt'e per tutt, besognaref castrarlo e farghe andar uia i capriz d'amur.

Flam. Va di gratia Burattino, e disarmati.

Che

Bur. Che dirò mi a M. Stronfanel?

Flam. Dilli, che non l'hai trouato, e che se ben l'hauessi trouato non gli volessi dar più fastidio.

Bur. Non ghe è l'honor me, mi gh'auea promes de farne i pez de colù; horsu pensarò vna busia, e ghe la farò creder, se toserà i capù.

Flam. Si ben non dubitare; hor va à riponer l'arme.

Bur. Cancher all'archabus, alla pedolella, ala spada al Zac..

Nesp. Pan giù, tira qui, tec, correte patrona, passa qui, pon giu dentro, ah lupo non ti verra fatta no.

Bur. Ahime alla strada, ahime.

Flam. Che ti è nato?

Nesp. Gli l'ho tolto da vero, il cane, m'hauea tolto quel cappone c'hauea pelato; quando i cani, quando i gatti, non posso mai lasciare niente scoperto.

Flam. Sta auertita sciocca, torna sù: so che Burattino è fugito, quando ha sentito il romore; che huomo d'andar a amazare M. Camillo, che se l'hauesse incontrato l'haria fatto tremare con vn guardo, in ogni modo è stato bene, che con tante lusinghe l'habi rimandato a casa, che se per mala sorte M. Cam. l'incontraua cosi armato haria scoperta l'intentione di quel vecchio ribambito e saria stato cagione di qualche ronina, o di far l'inimica, e con

M. Fa-

M. Fabio, tra quali ci è stretta amicitia che paiono, noui Filade, & Horeste, o Castor è Polluce, e certo si vedeua qualche intrito, e forsi era cagione di far partire M. Camillo di Venetia; e perche? per la pazzia di un Vecchio.

Fine del Atto Terzo.

ATTO

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Lidia, e Isabella.

Lid. CHE qualche inuidioso non vogli trametterſi ne i fatti noſtri.

Iſab. Non è il vero figliuola, che quello, che me l'ha detto, è perſona degna di fede; e di M. Fabio ne douria dir bene ſe ben non fuſſe vero; e non male, ſe ben fuſſe più che vero.

Lid. Ben madonna madre, da poco in qua ui ſete mutata di propoſito, ſempre hauena-ue in bocca Fabio, che era tanto galante giouine, tanto da bene, veſpettoſo, e hora non ne volete ſentir parlare.

Iſab. E il vero figlia, ma io non haueo ancor inteſo quel che mi è ſtato detto di lui doppò; e certamente a me parea vn giouane il più da bene, che foſſe in queſta Città; e nō vedeno quel hora di ſapon noua di Aſcanio ſolo per far il tuo parentado; ma io harei adempiuto il prouerbio, che ſempre le figlie delle vedoue ſon le mal maritate.

Io

Lid. Io non crederò mai, che M. Fabio sia di così cattiua natura, viene alle volte a parlarmi, con tanto rispetto, con tanta modestia, che non si può dir più; e si cognosce il suo procedere che è di buona creanza, e non come è stato dato ad intendere a voi.

Isab. Eh figlia ringratiamo la sorte, che ve l'ha fatto conoscer prima, noi altre done, hauemo in vso a dire, che è meglio hauer vn bel giouane in piazza, che mille scudi in cassa, e quando hauemo vna figlia, la maritamo col latte in bocca, e l'auezziamo che si lascian cogliere da questi spadacini, che son solo atti alle pompe, e alla fine si riducono le pouere giouinette, che non sono nè vedoue nè maritate; per che questi giouanetti fumantini quando si ueggono i figli appresso se la pigliano alla volta de la guerra, e chi resta a i fastidi suo danno.

Lid. Ditemi cara madre, chi vi ha detto tanto male di M. Fabio?

Isab. Non ha detto mal nessuno, c'ha detto la verità.

Lid. O Verità, o no, ditemi di gratia chi è stato?

Isab. Non ti curar saperlo, che non te importa fa quel che io ti dico, lascial' andare che Dio prouederà, non ti mancheranno giouani pari nostri non, Dio ci facci gratia, c'habbiamo nuoua di Ascanio nostro

che

Che ogni cosa andarà meglio.

Lid. Se non mel dite mi fate star in sospetto, di temelo cara madonna madre, leuatemi di questo pensiero.

Isab. Tu sei troppo importuna, mè l'ha detto il seruitor suo, poiche lo Vuoi sapere, e mi ha pregato, che il tenga secreto; però figlia non ne parlar in modo alcuno, che non fussimo cagion di qualche errore.

Lid. Il seruitor di M. Fabio ve la detto.

Isab. Quello me la detto.

Lid. Burattino?

Isab. Mi par ben, che m'habbi detto, che si chiama Burrattino.

Lid. Ve la fatta pur bener madonna madre, vi ci ha pur colta.

Isab. Mi ci haria colto se io gli l'hauessi data, ma non mi ci coglierà più.

Lid. Burattino ve l'ha detto? serà poi andato a farne vn risata col padrone lui; non conoscete Burattino voi, che non ce è vna trisitia, che non facci, o non pensi, e poi se ne va ridendo, ve ne erauate informata proprio da chi bisognaua.

Isab. Anzi lui, che gli è seruitore douria dirne bene, e lodarlo.

Lid. Doue si incontra Burattino à ragionar di M. Fabio, e del suo Padre ne dice ogni male, e poi Va a farli ridere, e si vanta di hauer scorto qualch'Vno, che non sa, chi è Burattino.

Isab. Deue esser vero troppo, che mi disse dopoi,

dopoi, se io lo Voleuo maritar che lui haueua vno a proposito.

Lid. E chi vi disse che era?

Isab. Mi disse, che era lui, e che mi era il meglio darti a lui, che a M. Fabio suo padrone.

Lid. Non ve lo detto io madonna madre; ne harà fatto quelle poche rise de i fatti vostri; laltr'hier volse far creder a M. Fabio che io mi era inamorata di quel M. Camillo, che vien spesso con lui a spasso, ma M. Fabio lo conosce, e sa chi è Burattino.

Isab. Chi deue esser quel M. Camillo, lo vidi vn di vn poco, ha bella apparenza di giouane, ha tutto il caminar di Ascanio nostro.

Li. E ben il vero, mi par anco vn poco lo rassomigli nel volto.

Isab. Horsu figlia intramo in casa, che hà più caro non sia il vero, che altro, certo, che io nol poteuo credere.

Lid. Madonna madre, Burattino questa volta vi ci ha colto.

SCE-

SCENA SECONDA.

Nespola, e Burattino.

Burattino si liga con Nespola volti ambi di schiena, cade Burattino a boccone Nespola alla supina sopra lui; le nati poi, Nespola la si mette in grembo Burattino, e le dà sulle natiche come a vn putto.

Nesp. Signor sì; doue ritrouarò questo Burat. mi marauiglio che non venga, sa che la padrona me li ha fatto cocer i capponi e non vien, le deu'esser interuenuto qualcosa cor rendo, lo ritrouasi almeno presto, ch ti mã caua da fare, se non ti scioglieui adesso, non tel dico io, venga'l morbo ale calcette più che si va in fretta; lassa li, chi è quello.

Bur. Lassa li, chi è quello?

Nesp. Scioglimi su matto.

Bur. Scioglimi su matto.

Nesp. Non mi tirare.

Bur. Non mi tirare.

Nesp. O Vien in qua tu.

Bur. O vien in qua tu.

Nesp. O ti rompi il collo.

Bur. O ti rompi il collo.

Nesp. Non far che tu mi fai male, mattaccio.

Bur. Và su Nespola, che ti me fa mal, ti pesi trop.

Nesp. Andarò il canchero, che ti venga, se son legata.

Bur. Lenet su Nespola, che ti me fa crepar.

Nesp. Leuati su tu, e scioglimi, che si che chiamo la patrona.

Bur. A non possi teuarm che ti pesi trop, spetta, ah ah & distigada mo.

Nesp. O tho, o tho, non far ste baie Burattino, ti vò romper la testa.

Bur. Ahi ahi ahime, non plu Nespola.

Nesp. Mi vien voglia d'andar per quella scopa e darne ne finche mi satio.

Nesp. Vien su in casa, che ti chiama la patrona.

Bur. Non ghe voi vegnir.

Nesp. Vien su camina.

Bur. Nò te dighi.

Nesp. Bambin ti sei corucciato? camina qui su dico io.

Bur. Vh vh vh, dighi de no.

Nesp. Vien Burattino non far corucciar la patrona.

Bur. Vh vh vh nò, no voi.

Nesp. Vuoici venire.

Bur. O baseu.

Nesp. Ne hai gola? camina se voi venire.

Bur. Fami careζi.

Nesp. Si, vieni.

Bur. Portem su in spala.

Nesp. Che Bãbin da tener su in spalla, che hai

vn palmo de barba.

Nesp. Si ho vn palm de stanga, non ho mai fat tristitia a negun.

Nesp. Manco bontà, lo conosco io, costui, vuol quattro carezine, si è corocciato, che l'ho trattato da ragazzo. oh oh andamo Burattino.

Bur. Fem la pas.

Nesp. Si, ma non mi far più de ste baie, non sai, pensa che mi son vergognata.

Bur. To vogneffu da vira; ti t'eri fata roffa, roffa.

Nesp. Andamo che t'ho repolto i capponi.

Bur. Corp de mi, che i m'era smentegat.

Nesp. Tu deui esser fatollo però.

Bur. No le ol vira, me son andà a desarmà m'ha besognà dir trefento bufie a Misier Stronfanel, basta l'ho fatt creder, che ho habù la furia da i sbir, e m'ha dà da betolar vn salzizù, o andem Nespolotta, è cott'i expù.

Nesp. Seran freddi hormai.

SCENA TERZA.

Fabio, e Stefano.

Fab. STate sicuro M. Padre, che non è stata mai tal intention in me, questa deue essere qualche bugia di Burattino.

Stef. E ti tanto tempore ti è stao donca fuora de casa senza mia licenzia?

Fab. Son

Fab. Son ſtato dal ſignor Zio, ilqual ha voluto che ſtia vn poco con lui, e non mi ha laſciato tornar a caſa.

Stef. Dal ſignor Zio an? ſi ben da marioli, ti ha preſo pratiche de ſagurai; ti xe inamorao de qualche bagaſſa, che tien leziera la mia borſa, Fabio ogni Zorno ti deuenti pi triſto.

Fab. Credetemi certo, che io ſon ſtata dal ſignor zio, e ne potrete domandare à lui quando l'incontrate.

Stef. Perche ti, quando mi te ſcomenzeti à raſonar de darte moier ti te ne ſcampeſſi.

Fab. Perche io non voglio pigliar moglie.

Stef. El ſo ben mi, che la to concubina non die voler: ti thà lagao imbertonar da qualche carogna.

Fab. M. Padre di queſto non vi affanate perche non è il vero.

Stef. Perche non vuſtu piar la fia de M. Marcello noſtro veſin? non xella nobele? non è ella xè rica, no faſtu ti piegora, che l'è fia ſola, e che tutta l'hereditae te reſtarà, e ti farà daſpuò, patron de ogni coſa? è Zà iera àraſonamento e volea dartela; e fa reſolution de piarla ſe ti no voleſſi eſperimentar quanto vaia la mia colera.

Fab. Se volete, ch'io metta'l capo nel fuoco per obedienZa il farò, ma che io pigli coſtei, nõ non ſarà mai il vero, perche voglio prima patir mille morti.

Stef. Respostà da vn fio mal crezo; Ste resposte à mi, ti vxol perder tanta richezza.

Fab. Io son tanto ricco, che mi auanza, non mi curo de lor richezze.

Stef. Mo quando farastu resolutiva de piar moier? vustu andar fio mio sempre vagabondo, spensierao, fagando mile bagordi, chi a fata la tal scelerazine? el fio de M. Stef. chi ha male pratiche? el fio de M. Stefano chi è vn desuao; vn scelerao, vn desobediente al pare? el fio de M. Stefano; Chi sarà vn di apicao? el fio de M. Stefano; gramo ti, poueroti, gosso, buffalo, Dio te manda vna tal ventura, e ti no la vuol azzetar.

Fab. Di gratia vi prego non ragionate di questo parentado, perche in modo alcuno io non son per pigliar costei non ci posso indur l'animo.

Stef. Te besognerà piarla, ò morir te digo, per qual cason non la vustu che l'è cosi nobele e ricca.

Fab. Dite bene, ch'è nobile, e ricca, ma non dite, è così bella.

Stef. La xe anca bella, se non assai, assai, à sufficienza la puol comparir, ma che vustu far de bellezze, le sue facultae è l'importanzia.

Fab. Che si diria, se io la pigliassi, quando lei fosse in compagnia di altre gentildonne, con quel naso lungo, quegl'occhi torti, e quella bocca, che par vn cesto di facchino: vna

giouane la più goffa che sia in questa Città? farìa'l trastullo dell'altre.

Stef. Che t'importa a ti quel che dirà questo e quel lenguazzo?

Fab. Se pur vi sete deliberato darmi moglie datela mi; ma fate, che io l'habbi à tener da moglie, e non da sorella: io mi contento più hauer vna bella, povera, e virtuosa; ch'vna brutta, ricca, e goffa.

Stef. Segondo el to parlar ti voressi piar quella Lidia, quella toa inamorada.

Fab. Io non mi curo nè di colei, nè di altre.

Stef. Dila alla libera, la tevà quella, e non questa.

Fab. Quando vi piacesse, io pigliarei volentier Lidia.

Stef. Si an? chi ela questa Lidia?

Fab. E vna gentildonna forestiera, e' habita in Venetia.

Stef. De donde xella?

Fab. Rugusea, & ha sua madre vedoua.

Stef. Che xele vegnue à far in Venesia sensarie, o à vender aghi.

Fab. M. Padre non son di quelle, che ui pensate.

Stef. Mi saverò chi le xe, ma ti metite in pensier de piar la nostra vsina è laghar andar Lidia.

Fab. Informateuene ch'io l'ho caro, restate M. Padre.

Stef. Va via, in bon'hora, e fa resolution segondo che to dito.

SCENA QVARTA

Stefano, Nespola, e Burattino.

Stef. AH gramo ti sio mio, el se xe imbertonao de quella Lidia, che serà la so ruina lal farà perder quest'occasion cosi comoda el ne die esser inamorao da seno; insin l'è degno escusa l'esser Zouene, la die esser à so gusto quela Lidia, sarà ben vedir se l'è al proposito e darghela; sarà meio leuarlo da ste male pratiche, e darghe moier, chel lassarà tante tante cattiue creanze.

Nesp. Vieni vn poco quà Burattino, senti il tuo patrone.

Bur. Ah ah merlot.

Nesp. Se uengo giù vecchio sgnianfo?

Stef. Oh l'esser inamorao zerto è vna gran cosa l'è degno de scusa Fabio, che l'è Zouene pi che non son mi, e hormai son vecchio, e pur me sento tutto brusar d'amor, e quel mariol de burattin non ha voleste amazar quel Camillo, che so che mi saraue stao felize; ma non importa, ho hauo bone parole da quella reluscente stella Veneris de la signora Flaminia; ch'è cason che mi stia gramo, e aliegro, e me fa esser tutto de fuogo, come vn' Apollo in medio zelos, e sarà ben da seno che mi vaga a reuederla, e farghe un sermon de Titi-

ve, e Melibeo sora syluestrem musam, che la se recorda de mi, che me tegna nelle raise del so cuor, e o'habbia pietae a sto pouero imbertonao, e infrisao de essa mia Dea. El me par vederla al balcon el sarà ben andar a darghe un'assalto, che la veia una volta remouuer l'ostination dal so cuor, ob mihi si lingua centum, da poder far un'intrada, darghe un'incontro, un saludo amoroso. O muse Parnasesche imprestieme el vostro rasonar, vù sie la ben trouada Colemba mia, tutta bella, tutta gratia, tutto artificio, tutta leʒadria.

Nesp. Siate'l ben venuto m. Stefano, ben sia di voi.

Stef. Perdoneme se mi sono audace in darue ad ogni hora noia, perche la vostra gratia, le vostre belleʒze me sforʒano, ve priego che'l mio dir non ve scandaliʒa, se vedomando che me amè, e che ve recordè de mi.

Nesp. Anʒi mi piaca m. Stefano mio caro.

Stef. Ve digo signora Flaminia, che non posso più sostegnir el cargo, non posso più durarla, son sforʒao a render l'arme a m. Cupido, e a so mare, son troppo longhe viʒilie.

Nesp. Eh si burlate voi.

Stef. Mi burlo an? mo con che muodo, con che mezo, con qual' lengua ve posso mostrar i mie desideriʒ, non vedeu el mio petto arso, e i mie occhi fundentes un fiume de lagri-

me maxor che'l Nilo; credemelo Narciso mio, Yacintus in horto.

Nesp. M. Stefano io non ui credo.

Stef. No me credè, uolè senzer, sanè ben quanto mi sia imbertonao e inamorao de uù, che se non che dè remedio uù, le mie passion, no le desopiterà tutto el riobarbaro d'Egitto: e mi amo pi uù, ve porte pi reuerenzia, che quei de Delfo al tempio de Apollo, o Baessa de le Muse, guardiana del so tronco Febeo.

Nesp. Se voi uolete ben à me, io ancor uoglio ben à voi, sem'à cambio.

Stef. Fasè'l douer se obligada amar chi u'ama, e non farmi star su'l banc tua Penelope: mend'allegrò, ne galdo tutto, che uole ben à me cara fia dolce, nettare zeleste, Zuccaro mibi dulcior Hibla.

Nesp. Vi uò ben certo.

Stef. E ben Zuste, che seme uolè ben, che zerchè dar fin à i mie affanni, e se mi digo; che uù se la mia Nauicula de Argos, la mia Dea, la mia Imperatrice, anca uù doueressi dir, che mi son el uostro cimbano, el nostro flauto, el vostro scriminal, el uostro amoroso e apassionao.

Nesp. Dite'l uero M. Stefano mio.

Stef. Deme aiuto donca mostreme'l ben, che me uolè.

Nesp. Che uorressi da me?

Stef. A forsi domandarò troppo, ma perdoneme Amor me sforza, uogni uoso, e basemè ane

ma

ma mia, per piu certo segno de chi se ama.

Nesp. Vu uoglio compiacere aspettate:

Stef. Se è pur mossa Venere dal terzo Zirlo a far nozze me, hora mi galdo, uago tutto in bruazzo, e uo nel mare magnum de le delitie, hor mi basarò quelle labre dolzissime, che ghe dirò mi per farghe un rengratiamento amoroso de tanta cortesia, tal uentura, non hebbe mai altro inamorao, che sia stao da l'Indie in portogalo, Stefano fortunao, e ueturoso.

Nespola con il cane ornato in braccia uien à basso.

Nesp. Basiate madonna Flaminia su M. Stefano, eccola?

Stef. Ah maviola te n'impayarò.

Nesp Si è uergognato il Zitello, se n'è fuerto uia, bisognaria darli un dì un carco di bastonate, e insegnarli da inamorarsi delle giouanette, uecchio muffo.

Bur. Che l'ho tolt ol babin?

Nesp. E bene, per una uolta e quanto le sta ben ouello trispone à sto Cagnolo, par una Zitella; ha hauuto ragion il uecchio a torlo in cambio, cuecarino che sei diuentata sposa.

SCENA QVINTA

Camillo, e Fabio.

Cam. OH povero M. Fabio quanto me rincresce, ma in vltimo voi sete huomo, se non la volete non la pigliate, e ve ne conseglio ancor io, se hauete à pigliar moglie pigliatela a vostro gusto, e che sia bella.

Fab. Miseri figli, c'hanno questa sorte de Padri.

Cam. Se voi non la vorrete, non ve la farà pigliar per forza vostro padre.

Fab. Non certo, ma non mi lassa pigliar, chi vorrei io, che se io potessi saper chi li ha messo in capo questo parentado, io le vorrei far far vn strano schorzo.

Cam. Quando vostro padre sia ostinato à voler darla ui, tutto'l mõdo è paese, spada e cappa, e camina.

Fab. Altre volte si è fatto, e si faria ancora ma partendomi di questa Città, io perderei l'amor di Lidia, mi conuerria lassarla e nõ saria mai possibile, che non vorrei à quel fine, che bramo.

Cam. Pigliate madonna Lidia se ben vostro padre non si contenta, perche quando l'harete presa, che vi potrà mai fare? e credetemi che dopoi con qualche mezzo si placarà.

Fab. Le bisognarebbe placarsi o voler ò no; non

potria far, che non fusse fatto, quando io l'hauessi presa.

Cam. Dunque domandatela, e pigliatela, succedane quel che si voglia.

Fab. Ahime, che da ogni parte Amore mi molesta; ne anco, quando io vogli pigliar Lidia contra'l voler del vecchio, posso ottenerlo, perche sua madre per hora nō vuol maritarla in modo alcuno.

Cam. I buoni mezzi accomoderanno il tutto, non ci metteto indugio perche a voler seguitar cosi tutto il giorno, altro non hauiamo da loro, che di saggi, fastidi, e passioni.

Fab. Questi son frutti, che si cauan da gl'innamoramenti, e sempre dicono, che non sono amate da douero, se andiam spesso à vederle, ci dan del vagabondo, e spensierato, se non ci andiamo ne dicono inamorati freddi, e che poco le amiamo.

Cam. Concludiamo che l'esser inamorato, è il stare in galea fin tutt'vno: mal gustare cibi, peggio il bere; il di nel sole, la notte alla pioggia, senza mai dormire, ma sempre ne i canteni à sospirare.

Fab. Ne per questo, se ben lo conosco, mi posso ritrar di amar Lidia, ogni fatica, e affanno'l mi son cari, ne mē ne curo punto.

Cam. L'amore è maggior delle fatiche; e però nō ci paion grani. Hor dico M. Fabio, che riconosco quest'amoreuole e fedel amico, che mi sete, ui nō dir una cosa? ragionando con Nespola, serua di madonna

Flaminia, le domãdai, come ero in gratia della sua patrona; e mi rispose, che io non le dia la burla e che'l burlato farò io, e che il far tanto il martellato, l'hà già satia, e se io fossi inamorato vero, la domãdarei a i suoi, e la finirei vn giorno.

Fab. Dice il vero Nespola, ne senza perche douesse dire saria se non bene risoluersi, e non star sempre in questi labberinti.

Cam. Il simil par c'habbi voluto accennar ancor lei ragionando con me, e già io ci haueua mezzi, ma mi ritenne, perche (come vi dissi) haueo inteso che ci haueua maneggio quel gentil'huomo Padouano, sì che ad vn'hora spettaua l'amara nuoua del suo maritaggio, ma la cosa è andata è và in lungo, forsi la sorte mi vorrà aiutare, e mutar stile.

Fab. Oh si risoluesse vn dì a non tribularei piu, ma fauoriscimi.

Cam. M. Fabio hora mi ricordo, mi bisogna andare dal sartore.

Fab. A che far di bello?

Cam. Madona Flaminia si ha fatta vna veste di raso turchino, e se ne vestì tutta, in sõma, il sartore me l'a detto, e io ho preso di quella medema sorte, e colore, e mene vò fare vn vestito anch'io, il sartore mi saprà dire quando lei si metterà i suoi drappi & ancor io mi vestirò i miei panni, però ueglio gir a salutarle.

Fab. Oh oh oh mi vien ben da ridere, a punto

anchor io questa matina ho comprato damasco verde, perche madona Lidia se ne veste ancor lei, e l'ho hauuto ancor io dela medesima peza, o come hauemo incontrato insieme a farle tal dimostratione dell'umor nostro.

Cam. Dio volesse, che ci vestissimo in buona sorte, e le godessimo in piaceri, e non in trauagli.

Fab. Non ti resta altro a fare che tentare.

Cam. Horsu M. Fabio io son tutto Vostro.

Fab. Me vi raccomando.

SCENA SESTA.

Burattino, e Fabio.

Fab. SE Burattino si lasciasse veuedere, verrebbe a tempo, credo, che poco potrà indugiare, perche li ho comandato che mi uenghi a trouar presto.

Bur. Ohu, ohu, vun ho magnà mi un per de capòn, e a pena hò empi ol budel zentil, nel budel cular no ghe è entrà manc negot.

Fab. O Burattino? Burattino? ascolta vien quà.

Bur. Che comandè, segnur.

Fab. Vien un poco quà, tu sei saluatico, come ti senti, nò ti degni? sai ben ch'io ti vò bene.

Bur. Quand me fe tante carezine le vu catif segnal.

Fab. E perche?

Bur. Me voli far far qualche furbaria.

Fab. Tu l'indouini, ti bisogna trouar in ogni modo prima, che passi questa settimana, quaranta scudi.

Bur. Bio, biij.

Fab. Che io li hò a dare a vn mercante per roba c'ho presa a credenza.

Bur. Se quel mercedant ve desse la fren a credẽza la piaresse.

Fab. Non certo.

Bur. Non più manc olter a credenza, che ve farà vegnir ol cancher, el morb; M. Fabio vù crepè se non me fe vn dì frustà el vantal for la ſanza, fin chel gar ghel ſonz, ve par ſegnur negot, che mi robia M. Stronfanel quaranta ſcudi non è trop, che ghe n'ho fat vn altra, ſtem a Veder che me fari cuzar, le moſche dalle ſpale.

Fab. Non c'è pericolo, varo Burattino ſe tu non troui queſti danari io ſon intricato. Se ben M. Padre ſe n'accorge e grida dopò, dilli che gl'ho hauti io, guardati che non ti colga in fatto, che dopo non me ne curo, e di gratia trouali.

Bur. Segnur ſe voli, che mi amazi e quaterdeſo di ſnon homegn laſſe far a mi, ma non me mandè a buſcar daner, che nol ſo far, non è meſter da mi, de gratia non me fuſi far ſte berte, che nõ voi no no no.

Fab. Burattino tu non mi vuoi far queſto piacere, ſe bẽ io che e ti riſolui il farai preſto.

Bur. A ſcomẽzi a penſa na furbaria per trapolar

lar

lur el vech, ma non è bona.

Fab. Penſala, e fa che ti rieſca, e ti ſo dare vna buona nuoua ſe troui queſti denariz

Bur. Diſemela ſta nouа per corteſia ſegnur.

Fab. Io voglio eſſer meʒano con M. Padre che ti compri vna cappa, e ti riueſta tutto di roſſo ſopra il tuo ſalario.

Bur. M. Fabi ſe mi troui ſti daner, e ol vech me ghe ʒonʒ, cagarò ros pur trop, chal me darà zinquanta legnadi non me metti a pericol per vn veſti, trouei da viᷠ, non me ne raſone.

Fab. Ti biſogna trouar queſti denari, ch'io m'ho cõpro vn veſtito, e ti biſogna ancor a te veſtir tutto di nouo ꝑche io ti vo menar cõ me.

Bur. Dou volif andar?

Fab. Io ſon ſtato inuitato a noʒze d'vn mio amico.

Bur. E ſegnur de gratia non andе ſenza mi, ve preghi menemegh anca mi.

Fab. Fa conto Burattino, che ſeranno nozze ſplendide e ſontuoſe, perchè è richiſſimo.

Bur. Me ſcomenza a vegnir apetit adeſſ, de gratia ſegnur non andè ſenʒa mi.

Fab. Troua i denari, e vieni.

Bur. Faſi cont, che i ſia trouà, ho penſà vna mia negoldaria, laſſè far a mi ſte allegher, andè pur via.

Fab. Horſu Burattino fa tu.

Bur. Laſſe pur far a mi, che ſe la me rieſſe vna furbaria ſolena, l'andarò penſando mei per ſtrada.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Stefano solo.

Stef. *Son stao a sfogar le mie colere, i mie ramarichi, che me vien adosso a duplizibus; Quel sagurao de mio fio le resolto de non me obedir, nol vuol piar questa zonene, che ghe vorano dar, ma serà so danno, el vuol quela Lidia, mi el voio contentar, me son za inscomenzao ad informar dele qualitae de essa, zerto, che la me par al proposito, e zudico esser el meio a darghela per leuarlo da pericoli, e se pur el farà mal serà el so dano che nò harò colpa mi, chsi la pià de so fantasia, poi che l'è disposto sia in bon hora, voio far tutti i rentedi, che se conuien a vn bon padre, per metexlo alla via, dasspuò fazal lù, che l'è in etae; Ma vegnimo vn pochetin a i mie trauaij particulari; mio fio piera vna a so gusto, e la galderà, ma mi pouero gramo, che ne i mie amorosi negozi gh'ho tanti impedimenti, che son come vn scoia turbatus ad vndas. M'ha dao la sorte per trauaio de i mie affari, e la mia desgratia, è quella sfazada Masserà, que la manigolda Nespola, che l'è vn oposito, an desturbo de i mie piaseri, e alegrezze. Ma che ghe posso far mi se adesso, & ante secula, sempre ha voleste Amor, che i so*

imberte-

imbortonai i fie beffai, fiurbai, e impedij; el dete Amor disturbo, e impedimento a Piramo, e Tisbe per medium Leonis, caso dela morte d'alterutrum in duo; non hane l'impedimento Sacripante da Rinaldo Paladin, che quando'l volea comenzar a tastizar el granicimbano a madonna Anzelica, el ghe forazonse e desordenete. Mo Polifemo nò rompelo i pinseri amorosi a Galatea Marina dando morte, e sepoltura a vn tratto al so moroso Aci? Quela zeloza indiauolada dò madona Zuno quando mai lasseuela gustar vn pinser in triego al so M. Zoue, fagandoghe deuetar le so morose, mo Orse, mo Vache, mo brusar col fuego, e folgeri de la medemò, si che! fu sforzado rupir sub aquila volantibus Ganimedem sitil. E quando stana nela cusina Etera madonna Venere a far rasioli, Marte a menar la pasta, Mercurio a grattar il formazò, che i volean dopò Zena insilzar perle al scuro, che ghe forazonse Misier Phebo a sugarse i so drapi, che gh'hauea pioud adosso, e mosso da inuidia el spionazo l'andè a descouer el tratao a quel gramo, e assumao de Vulcan, ch'arabiado de colera fese quela rede, che mese tanto garbuio in Zielo. Si che se ben mi ho qualche impedimento posso quietarmene, che sempre è sta vsanza a i pouori inamorai farghese delle berte.

SCE-

SCENA OTTAVA

Buratino, e Stefano.

Bur. Bn trouà segnur Padrù, Martin.

Stef. Che vustu dir con questa parola Martin saguraо.

Bur. V' oi dir Martin.

Stef. Mo domando Stefano Caraguoi mi, e non Martin, se ti no se imbriago.

Bur. Segnur nò, non ve domande plu Stefen vù messir, ne manc mi Buratti.

Stef. E come donca?

Bur. Martin.

Stef. Mo perche Buratin?

Bur. Queste cose, che se veden chilò, ziel, e terra, mole, Sol, e Luna e le cose bele, come se domandei?

Stef. Tutte vniramente se domandan mondo.

Bur. Questo mond el longh, o largh, o quader o com?

Stef. L'è in forma spherica, rotondo.

Bur. Queste cose qua zos, abi respondele, a quei da alt in ciel?

Stef. Son sottile interrogation queste tue Buratin, ti me farà metter in memoria i problemi de Aristotile, e le sue zeorziche che me ne giera za quasi desmenegao.

Bur. Non se vù dottor?

Stef. Si ben, che mi son dottor, e de tutte le sett'arte liberal, e mi ho studiao in Lion-

tanti

tanti, e tanti anni, e se non me remoueua da i studi, me voleua rapir in cielo m. Zoue per consultor de i habitaori Olimpij.

Bur. Se sarì così gran dottur ol vederò mi ades, se sauerì responder a la dotoreria mia.

Stef. Perche Burattin, ti se anca ti dottor?

Bur. Son dottur plu sufficient de vù.

Stef. Ti dottor più sufficiente de mi?

Bur. Mi dottur plù sufficient de vù sì, cancher.

Stef. Ti dottor?

Bur. Mi dottur?

Stef. Pi sufficiente de mi.

Bur. Plù soficient de vù dies volt à doppi?

Stef. Ti xe da quanto, e dapi de mi.

Bur. Mi, mi, mi, mi.

Stef. Ti ti? Vol competer con la magnificenzia, con l'eccelenzia mia? con mi dotter tanto stimao, e presiao presso il Dose.

Bur. Non so de compedir, ne de dus mi, se sarì dottur da quant de mi ol vederò ades, e respondem all'interrogatus, quanti mes ha l'an.

Stef. Dodese.

Bur. Chi ne tien cura de sti dodes mes, perche ol Sol non sta sempre in ve logh, che quãd e fred, quand, e cald.

Stef. Perche è ordenao, chel Zira tutto'l Zodiaco, e che ogni mese muti qualitae, hor cal do, hor fredo, hor humido, hor temperao, segondo, che se auixina a i segni Celesti.

Bur. Quanti son i segn celesti disi?

Stef. Dodese ancor essi, e sette i Pianeti.

De

Bur. De quei dodes qual'el piu nobel?

Stef. Mo che ſcio mi, credo, che ſia la libra mi.

Bur. O merloi, non è la libra, che non è ſta fatta ptima; non ſaui de ſirloſaſta vè M. Martin.

Stef. Fur col martin, ti me domandi ſolo de coſe de zieli, e mi vorane ſaxer perche ti dixi queſta parola Martin..

Bur. Diſeme a mi, che m'era ſmentega, ſe coreſpond ſti coſi baſſi quazos, a quei alti in ziel; e mi ve dirò perche ve chiame Martin.

Stef. Non ſe volze coſa in terra; che non habia coreſpondenza in zielo, e nù vinemò ſegondo l'influſſi zeleſti de ſegui, e de pianeti.

Bur. O diſem un poc de che meſ fu fatt el mond?

Stef. Se ben me reccordo de Auril, o de Marzo, ſo ben chel fu fatto de primauera.

Bur. La primauera, che l'Ariet zoſtraua: fu fatt'el mond de Marzo: ma che ſegn n'ha ſtirà del mes de Marzo?

Stef. Hor ſpettè, Settember: Libra: Auguſtus: Leo: Aprilis Taurus: Ottober: Scorpio: Martius, Aries, Maius.

Bur. Non andè plu inanzi no, fermeue, coſa è egli quello Aries che regna de Marzo?

Stef. Ti'xe deuentao fiorentino hor hora Buratino.

Bur. Non mi ricordauo che ſiamo noi dottore; ſiamo,

siamo, e mi conuien parlar per quinci, e quindi, cotesto, & eglino.

Stef. Potrebbe anch'esser, che mi hauessi vn seruitor da pi de mi.

Bur. Ditemi ditemi tosto, cosa è egli quella Aries che regna di Marzo?

Stef. Aries, che soprasta Marzo, vol dir montone, que è il Sole nel mezo di marzo, cioè nel segno del Montone.

Bur. Adunque il mondo fu fatto nel Montone?

Stef. Si bene.

Bur. Chi è questo Montone, dichiaratela, vn poco ben ben.

Stef. L'el Montone per altro nome, Ariete.

Bur. Cotesto lo sapeuo io.

Stef. Zappo, Becco, marito, e maschio delle pegore.

Bur. Il pegoraro, quando chiama egli il marito dele pegore non dice sempre; Martin?

Stef. L'è il vero.

Bur. Se stesse a voi de comandar, come vorresti questo mondo, che stesse a vostro garbo, come direstù?

Stef. Torni l'età de l'auro, e stia'l sol sempr'in Tauro.

Bur. Quel Tauro non è compagno del martino, non è egli armato in testa come lui.

Stef. Propriamente.

Bur. Hor sentite, Il mondo è tondo, voltatelo da che parte vi piace, che è tutt'ad vn modo. Il mondo fu fatto nel segno dell'Aries,

vies, che vol dir Marti ne: è nato Martino per star bene sarebbe d'huopo, bisognarebbe, se non m'intendete, che stesse, nel Tauro compagno propio del Martino, dunque tutto il mondo è Martino, tutti siam Martini.

Stef. Burattino è il vero, ti me ha zonto, e passao, ma nol dir, azo che non se sappia, perche essendo un Martin, è ben esser zelatamente; hora dimmi quando hai imparato questa sottil stratagema, quando ti sei fatto dottor?

Bur. Sta matina:

Stef. Quando hastu studiao?

Bur. Sta matina.

Stef. Chi t'ha insegnao?

Bur. Sta matina, quel ferlosof dottur, non voi esser plu florenti mi, non voi plu parla bosca.

Stef. Chi è questo filosofo dottore.

Bur. Quel negromant, quel straloc incantador.

Stef. Chiello, oue stalo?

Bur. Disch'ancha lu, se ben le straloc e dottur, pur le martin e m'ha insegna tante letiere quel incantado.

Stef. Chi è questo incantaor mo dilla?

Bur. No! cognosi vù?

Stef. Mi no zerto:

Bur. Oh oh l'è un incantadur. che dà le rezette, e i remedi per l'amur rari, bon, el na dà a plu de zent persuni.

Cosa

Stef. Cosa dalo.

Bur. Che soia mi, a chi vna cosa, a chi l'altra, a chi fa zir l'inamorada in braza nuda, a chi fa douentar vn animal, a chi vn osel, chi fa zir inuisibilibus, e a tutti quàt ghe pias, ma el vol per pagament quaranta du scudi.

Stef. Non no no no Zan Burattin, lagha andar sto incantaor.

Bur. Ne meritaraf zinquanta segnur, tante son bone le so rezete chel dà.

Stef. Se fosse'l vero ne meritarane Zerto, zinquanta, ma le tropo spender tanti danari se ben el li merita, l'è troppo.

Bur. Non è trop segnur, cancher poder hauer in braz la so morosa a so posta, poder andar dof ghe pias senz'esser vezù, l'è gran cosa.

Stef. Diss'u'l vero, ghe ne voio spender anca se besognasse Zento, che sarane mai.

Bur. Dem questi ades merlot chi basta; messu ghe dis de nò, o le trop, vogn'vn che'l sa, ghe ver dre, e tien secrete le so rezete chel ghe dà.

Stef. Che voio andar'anca mi, che ti sa ben burratin, quanto mi ho besogno de remedio, e aiuto, a i mie guai amorosi.

Bur. Ande via messir e fasi presi, se non chi sarè de i tardi.

Stef. Insegnemelo doue el stà?

Bur. Ande per i quaranta du scudi, portei con vn, e domandè de là all'hosteria dell'a-

lecb

loch messir.

Stef. Ben, ben, ben, mi t'ho inteso, voio andar per i danari e non tardar. sera ben spender tanti danari in fesi, ma in bona fesi, m'ideste, o se la fortuna volesse muar vsanza.

Bur. El ghe vegnù l'oselin a la ragna, buratin fala neta, che ti no sij ti laloc.

SCENA NONA.

Flaminia, e Nespola.

Flam. HOrsu camina, e torna presto, e fa la scusa da parte mia con madonna zia.

Nesp. Lassate far a me, gli saperò ben dir io.

Flam. Digli, che non l'ho potuto finir de cucir più presto, ch'ancor io hauea che far altro.

Nesp. Eh per dirla ci hauete fatti tanti ricami, tanti lauori, che volean del tempo.

Flam. Portali ben coperti, guarda, che non ti si macchino per strada.

Nesp. Non dubitate, che io non son mica matta no.

Flam. Digli, che di gratia non manchi di venire, perche io non posso adesso andare da lei, e sà ben perche.

Trotta

Nesp. *Trotta Nespota, mi marauiglio come ho più gamba, se sto in casa sempre giu, e su so che non mi vien sonno a star a sedere, hor vol che vadi a portare queste robe a sua zia con gran fretta, ci è stato hoggi suo Zio, c'han fatta vna longa ragionata; mo vol che la venghi a vedere madonna Attilia, no so pensare a che effetto si facci no queste vitarelle; madonna Flaminia sta molto allegra, giudico, che qualche cosa bella in pignatta, se li volesse dar merito, li desse almanco quel poueretto di M. Camillo, che ne è morto, e so che la vorria, & io me guadagnerei quella sottanella che non saria poco.*

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Stefano, e Burattino vestito da negromante.

OVTINAM, Dio'l volesse, ch'il nostro M. Cupido volesse dar quel che ottimo remedio, per vegnir a fin de tanti imbertonamenti, tanti affanni, e cosumation, mi galderaue, mi sarae zoioso; questo certo è quel liogo, che m'ha insegnao Burattin, tic toc, tic, toc, chi xe quà?

Bur. *Terra trema, chi bussa alle mie nefande porte?*

Stef. *A son mi povero inamorao.*

Bur. *Non mi guardar in faccia, che non ne sei degno, che non vsciesse qualche folgore da i miei occhi che ti brusasse: perche vecchio con tanta poca modestia bussi le mie porte, desideri ch'io ti facci ingiottire da Cerbero, dalla sfinge, e ti facci andar vino vino a bagnar nel fiume de Maccaronte. Per questo non son za vegnuo mi? che*

aspetto

aſpetto terribile, me treman le buele nel la panza.

Bur. Perche non vſi le cerimonie debite, quando è viſitato queſto, che puol far ſcender la luna dal cielo, che comanda a i demoni, e fa tremar l'aria, e la terra.

Stef. A m'inchino con toto corde, ve baſo le man, ve ſuplico al perdonarme, ſe non ho habuo intelletto a far l'honor che ve ſe rechiede.

Bur. Perche ſei venuto a impedirmi dalle mie ſcongiurationi, che domandi, che cerchi.

Stef. Ho ſentio el ſon della voſtra rebombante fama, che pode comadar, e far zo, che ve piaſe xirca gl'incantamenti; pero mi pouero inamorao, con fortuna contraria, voraue qualche remedio per galder el mi Amor.

Bur. L'è vegnu el pes all'ham; E già ſparſa la fama ancor de la gran corteſia, che mi vſo nel farmi pagar domandando ſolo quaranta do ſcudi, ſe ben ne mertarei più che cento, per i boni remedi, che io dò, e queſt azò che de mie vertu ne goda ogn' vno.

Stef. Ho portao i quaranta do ſcudi, e ſon qua, ma qual ſeral remedio che me darè?

Bur Per l'età tua è molto comodo. Il beia con vn laz al col, ah ah, a ghel colghi ſto vech mat: ſara a propoſito farte andar inuiſibile, potrai abracciar la tua inamorata, e lei non ti potra vedere, ſe non ti voi

di scoprire, e potrai andare in ogni loco senza esser veduto da alcuno; portando al collo un legier vaso, che ti darò io, che l'ho incantato per il primo che venia.

Stef. Se ben mi vado da la sig.e che la torba la no me vederà, se non voio mi.

Bur. Così è, potrai goderla, e lui non potrà niegarse, perche tu serai come una fantasma, invisibile. Quell'è un unso fatto nella Eclisse della Luna, ch'è stato portato in nere e v'han albergo dentro i segni videndo, atto à far ogni malia amorosa, e nol esser ben tenuto e conservato.

Stef. Ecco i danari contai, e numerai, e accetti è l'anemo, e non il vil prezzo al dono meritorio.

Bur. Entra nelle mie oscure habitationi, e non tremare, ma prima basia dietro la mia nesta, che non ti offendano i Demonii.

SCENA SECONDA

Camillo, e Fabio.

Cam. MEsser Fabio credo, che la sorte mi ainta, ma non bisognava già tardare, che suo io haver altro maneggio, pur credo non riuscirà l'disegno a colui, perche il mezano, che tratta il mio parentado era amicissimo conoscente di mio Padre qui in Venetia, e quando io me li son palesata, m'ha detto: Camillo stà sicuro, ch'io

ch'io ti uo far dar Flaminia, si che ci è questa buona speranza.

Fab. Mi contento M. Camillo di ogni ben nostro, e Dio'l sa quanto desidero uengano a fine una uolta i uostri affanni; ma io mi sento ad ogn'hora son più intricato, e non son in tutto sicuro di uscirne presto come poi.

Cam. Non temete, state allegro, ch'alle uolte quanto più la fortuna mostra uolerci tribulare, con tanta magior festa poi si scopre fauoreuole, e una cosa quanto più è desiderata, tanto più diletta quando con fatica si acquista.

Fab. Certo mi dourei quietare, che già ho quasi piegat il uecchio al uoler mio, ma ci resta il dubio magiore da risoluere qual'è che la madre di madona Lidia non uuol maritarla, e M. Padre si è disposto o lei o altra, darmi moglie adesso.

Cam. Mettete ogni buon mezzo, usate ogni diligenza, non tardate, che si rimouerà ogni dubbio di pensiero.

Fab. Non mancarò di quanto sia possibile; e uoi non ci trattenete, serà ch'ogn'uno uadi a prouar di uincere queste lunghe liti.

Cam. Sarò se non bene, seruitore.

Fab. Seruitore.

SCENA TERZA

Stefano, Burattino.

Stef. OH se non che mi son zerto, che son in uisibile, e che veramente son come fantasma, me seraue vergognae esser visto dala zente con questo vaso cosi sporco al collo in liogo de colana, chi crederaue, che in questo vaso ghe sia vertù de andar segure da i occhi de ogn'un? Zerto parch'ancora el spuzi un pochetin, die esser el sterco de i Demonij incantai, el sugo dele varie herbe secae drento: Hora ti galderà Stefano, hora ti vegnirà a fin de i to strusij, de i to guai, sarò pur fortunao e cō tanto, mi poderò basar Flaminia, e dirghe, En adsum, e si no me vederà, e ghe tocarò quei pomi morbij de i so horti Hesperidi e no poderà vietarlo.

Bur. Che fastif M. Stronfanel cosi solet?

Stef. Comodo me vedelo questa bestia?

Bur. Ve è vegnù el mal dela piera messir, che portè l'orinal?

Stef. Ti me vedi ti Buratin?

Bur. No volif che ve veda se ho i ochi?

Stef. Ti me vedi?

Bur. Ve vedi.

Stef. Ti burli, ti me die sentir parlar, ma no veder, mi son inuisibile.

Bur. Ve vedi pur e' hauì una collana d'or, ch'è

Sà l'ot'un let, nouanta nof'agn.

Stef. Buratin, donca ti me vedi?

Bur. Ve vedi sì dianol, non se vù quest M. Strõfanel?

Stef. Ferma anemalaxo non me dar, com'è possibile, che mi sia visto, el besogna ch'el Negromante m'habbia gabao, Certo che lù m'ha ingannao ma ti buratin

Bur. Ahi ahime padrù.

Stef. Ti ne xe stao cason, ti ne patira la pena, che ti m'ha insegnao d'andar la, a farme oselar, e spender quei danari in darno.

Bur. Doue si sta vù messir, eh lassume.

Stef. Son stao da quel negromante, che m'ha ingannao, ma l'andava fora di ti.

Bur. Si anda a trouar el negromant?

Stef. Che son andao, el m'ha dao questo vaso e m'ha dito, che mi andarauo inuisibile cõ esso, cosi no nol vero.

Bur. L'el vas, che v'ha da el negromant questa mi nol sauiua messir; no ve vedi plu mi nò; se inuisibil vu; dof si vù messir? non ue uedi mẽ, dof si anda? mi non v'aretroui.

Stef. Che ti vol fenzer an fagurao? questo non te zouarà.

Bur. L'e pur bõ ol vas, che v'ha dà ol negromãt dà andà inuisibil ma besogna anda de not, e non el dì, che nol val.

Stef. L'e ben de note donca, e nò de dì. ben veramente ehé là notte e propria, a far le cose amorose.

Bur. Signor sì de not.

Stef. Mi non vedo mo quel hora, che sian le tenebre, e il Ziel pien de stele, per poder finir vna volta i mie affanni, voio andar a repor, e cõseruar nella cassetta secreta de le mie tattare questo vaso tanto importante, che n ol me fosse robao.

Bur. Andè e reponil ben, ch'i forzi non vel rosega, perche l'e d'importanzia; o merlot me tera ol profum, el muschio nella casettina, corp del cancher, che ghe voi far creder vn dì a sto me patrù, che l'è deuentà vna simia, e che mi el voi guarir, e voi ea narghe da le mun la chiaue della cassetta, e delle robe da smorfir, ste in Zeruel messir, che se ghe proui e la me vien fatta e che me reinsai.

SCENA QVARTA.

Flaminia, Nespola.

Flam. SErà andata per non tornar più, questa Nespola per trattenerst a'ragionarè è rara; harà troiata per strada qualch' altra serua e si sarà fermata a raccontar qualche fauola, gran cosa è di queste serue, che pur che corra loro il salario nõ si curan d'altro.

Nesp. Mel'indouinaua io, che ci era qualche nouua nuoua, che madonna Flaminia staua cosi alegra; almanco vincesse la lite M. Camillo; che me ne cõtentarei certo, perche so che gli vuol bene, pigliu chi si vo-

glia

glia farèn de nozze noi: oh la padrona è sula porta che mi spettate mad. Flaminia?

Flam. Nol sai tù, che non ti ricordi mai di ritornare, son hormai due hore che è venuta madonna Zia, e tu ti sei fermata a cicalare come solete far voi altre serue.

Nesp. Non badero padrona, m'ha rimandato lei a casa di sua Cognata a far una imbasciata che gl'era scordato a lei di dirgli lo: e volete che vi dica ancora buon pro vi facein?

Flam. Mi farà il buon prò quello che io non ho mangiato, non vanno le cose come tu ti pẽsi Nespola mia.

Nesp. Verei che le andassero a vostro modo io, toccarà a M. Camillo esser di fuori di te?

Flam. Non sò, se sarà lui, o altri, si farà quello tãto che piacerà a chi può, e ben bene curarà di me; messer Zio è di un parere, e la sua moglie è d'un'altro non sò quel si farà.

Nesp. E' bel fastidirso questo vostro Zio, ditegliso alla libera madonna Flaminia, che volete messer Camillo, e non quell'altro, se ben è forestiero Ragusseo, in ogni modo s'è informato chi è, non vi menarà per questo fuori di Venetia se vi piglia, perche tu hai le sue robe in questa Città, e gli faria torto a non ve gli dare.

Flam. Io ho ardiso aprir la bocca in presenza loro, se stesse a me il dire, e'l fare, saprei come mi bauesse a regere, ma io non

voglio leuarmi dal parer di essi, madonna Zia dice che la nol uincere essa, lei tiene da me, e uole ch'io pigli messer Camillo, faccino loro, se mi desseró ad un facchino me ne contento, nō gli uoglio cōtradire.

Nesp. Fate da giouane sauia, è bene certo a obedire a loro, mi piace certo che sete di cosi dolce, & gentil natura.

Flam. Andiamo in casa che ei aspettano,

Nesp. Fassa ch'io dica due parole nell'orecchia a madonna Attilia, o sarebbe bella se messer Camillo hauesse perduto tanto tempo in uano.

SCENA QVINTA.

Burattino, e Fabio.

Bur. L E'l uira M. Fabi ch'ogni di uen a fira.

Fab. Tu hai fantasia di ragionare, fa quello ch'io ti dico, ch'andara bene per tè e me.

Bur. Al dighi mi, perche 'a nedi per laier un centener de bastonade, e ghe n'ho fat una, e dò, e tre, e trenta, una po scontara tu te, e ste a ueder messer Fabi ch'on dì a me sentiro sbater la poluer da la schena.

Fab. Certo Burattino, che se tu gli puoi far credere a madonna Isabella, ch'Asdrubio suo e morto, o qualch'altra cosa, il mio parentato si fara, e facendosi nozze, tu hai da sapere, che tu sarai de i primi.

E'l

Bur. L'el uira patrù, ma mi no ſò mai uez̃ù quel Aſcani, ſe la me domandes che hom che l'era, ſe l'hauiua barba roſſa, o negra ò altri coſi, me troueref po intrigat.

Fab. Digli che era un bel giouane, bianco del reſto gli potrai far credere ogni coſa, perche ſon più di ſett'anni, parmi che coſi mi habbia detto, che non l'hanno veduto e tale che ſi po eſſere cambiato in uiſo.

Bur. Se ghe dighi che lu e mort, le ſcomenzarà a planzer, e ſi me fara planzer anmi, per che mi ho el cor tener plu de una puina, e no fareſſem negot, le ſe meteraſi pagn da frorox, e uoraſ portar la nedouanza do, o tre agn, prima cha ghe meti el dich in tu l'anel, e in ſto mez̃ fari uizilia.

Fab. Saria certo il uero, non le dir chel ſia morto, ma che è ſtato preſo un'altra uolta da Turchi, preſſo Meſſina, coſi intiderà che l'hà no menato in Algieri, & io poi me gl'offerirò d'andar a riſcattarlo ſe mi dà Lidia per meglie, non mancarò di promeſſe, e buone parolee le farei anco certo con i fatti quando foſſe Dio guardi il uero.

Bur. Laſsè far a mi ſegnor, chal uoi far da zentilhom, ghe uoi far una burla a quela madona Iſabelica, a ghe far creder una ſolena buſia, laghem andar ſegner.

Fab. So ben io Burattino che ſe tu ti riſſolui la farai netta, e ti prometto di darti due altri ſcudi ſopra quelli due che ti hai buſcato, e ſe ſi fanno queſte nozze, tu hai da eſ-

sere il mastro di casa, lo scalco, el trinciã te.

Bur. *Tutti essici da mi, regni pur segnor che la sia bel e fata espedida, sie alegher.*

SCENA SESTA.

Fabio, e Camillo.

Fab. *SE Burattino mi riesce in questo negotio, come ha fatto ne gl'altri, credo che le cose mie passaranno bene, se nò, io sono il più infelice huomo che viua, ne so pensare altro, per rimouer di questa fantasia quella ostinata vedoua.*

Cam. *Che si fa, messer Fabio?*

Fab. *Trauagliando come passano le cose nostre, harà anco fine la nostra questione, la nostra così longa guerra?*

Cam. *Spero che si fin hora le cose vanno per un altra via, e credo esser sicuro d'hauerla*

Fab. *O felice voi che harete madonna Flaminia, si finiranno una volta tanti sospiri.*

Cam. *Volentieri, intenderei una simil nouã per voi, ma ui dico che questo parentẽ tõ nostro lo veggo molto imilupato.*

Fab. *E imilupato assai, per certo.*

Cam. *E perche non la vuol maritare quella madonna Lidia, o Madre, o Zia che gli è.*

Fab. *Desidera intender nuoua, se un suo figliuolo è viuo, o morto.*

Cam. *Non ne hanno vdita nouã di suo figliuolo?*

Fab. Han detto, che sono già due anni, che ne hebbero nuoua, sendo esse in Ancona, che si trouaua in Messina, e ch'haueua à star ui vn'anno in seruitio del Rè, & che dapoi sarebbe tornato a Ragusa, ma se egli fusse stato in Messina essendo libero harebbe scritto qualche volta, e compito l'anno sarebbe tornato a Ragusa, almeno secretamente, perche dicono che n'è bandito.

Cam. Che mi dite messer Fabio, sono Ragusee queste gentildonne, madonna Lidia, e sua madre, non sono Venetiane?

Fab. Sono Ragusee.

Cam. Come si domanda quella Vedoua, madre di madonna Lidia?

Fab. Madonna Isabella.

Cam. Come ha nome quel suo figliuolo.

Fab. Ascanio, ch'ammazzò giouanetto vn suo nemico, in Ragusa e si fuggi in Candia doue vn giorno andando per mare fù preso da Turchi, e poi fù rescattato dalle galere di Messina e molti altri intrichi ch'io non me gli aricordo.

Cam. V'haurebbe detto à sorte, come si domanda il Padre di madonna Lidia, e di quello Ascanio?

Fab. Me l'han detto, Alessandro palamino.

Cam. Messer Fabio sete felice, & io ancora insieme con voi certo: Oh ventura.

Fab. Dio il volesse, messer Camillo.

Cam. Andate e dite a madonna Isa madonna Lidia, ch'io conosco

ennio, il quale è viuo, sano e saluo, & è qui in Venetia, & è mio amicissimo, & fa teco promettere Lidia, perch'io gli menarò Ascanio ogni volta che lo vogliamo, e io so padrone d'esso come di me medemo.

Fab. Se questo è il vero messer Camillo, le cose nostre potrebbono passar bene.

Cam. Io ringratio la sorte, che doppo tanti trauagli mi dà allegrezze duplicate, messer Fabio, Lidia è nostra. andate à dare questa buona noua a quella Vedoua, io serò in casa di madonna Flaminia, che ci vò adesso per concludere il nostro parentado & io ero venuto per trouarui acciò ch'andassimo insieme che voleuo che ci fossi e ancor voi, ma sia meglio, ch'andate prima à parlare à madonna Isabella, che non vegho quel'hora di fargli vedere Ascanio suo e c'habbi questa buona noua, io non possa tardare che vorrei ancor io, pur chiamatemi che io serò dove vi ho detto,

Fab. O giorno felicissimo, vi giuro messer Camillo, ch'io son for di me per l'alegrezza.

Cam. Ella serà ben maggiore in me, quando me verò Ascanio inanzi a sua madre, & a sua sorella, horsu à Dio messer Fabio.

Fab. A Dio, a Dio; Se Burattino non è andato, non accaderà che si pigli più questo trauaglio, e dia questa cattiua nuoua a questa donna, che più le serà grata, la buona noua che gli darò io, la quale serà à mè ancor gratissima che uenirò al fine di tante

pas-

passioni, hauerò pur madonna Lidia, se'l cielo vorrà, sia meglio andar prima verso casa, & non lasciar andare Burattino, se non è però andato.

SCENA SETTIMA

Burattino, vestito da Napolitano, Isabella & Lidia.

Bur. M'Arsomei Zert all'ambassador del fred ades si, che son un bel compagn cosi vesti, horsù Burati sia in cirnel tic toc tic.

Isab. Chi bussa?

Bur. Son mi, oh non ho dit ben.

Isab. Chi sete voi?

Bur. Io songo.

Isab. Che domandate gentil'huomo;

Bur. Madonna Isabella, gentildona Ragusea.

Isab. Io son Isabella, se son quella però che cercate voi.

Bur. La segnora Isabella matre de no cierto segnore Ascanio Ragusco.

Isab. Che dite voi di Ascanio Ragusco ditemi di gratia, doue lo conoscete voi?

Bur. In Cicilia, à Messina, chillo povero e sfortunato giouene volea tornare à reuedere sua matre à Ragusa che io facio bene che sete vuoi, e non ha potuto.

Isab. Quanto tempo è che partite da Messina.

Bur. Poco chiù de no mese e passato.

Isab. Come sapete voi, ch'io sia la madre di

Asca-

Ascanio, e chi vi ha detto ch'io mi chiammi per nome Isabella?

Bur. Chillo segnore Ascanio, era molto amico meio perzi, e hauemo praticato à Messina tre mesi insieme, hora intienne, parlando con mico che gl'era amico, e compagno fedelissimo, cha n'hauimo fatta naquerech'arcana insieme, me disse le desgratie soie, che era bannito da Ragusa, e che era stato in mano de Turchi, e resciattato in Messina, e me scoperse de chiu aueua la mamme e na sorella, che se domannaua Isabella, e Lidia, e che so patre era morto, che se domandaua Palmalino, se bene m'arecuordo, e che non voleua scriuere, perche voleua tornare a Ragusa secretamente.

Isab. E gia passato il tempo, che era obligato e lle non e ritornato.

Bur. Mo l'hanno hauta desgratia, e la mala fortuna, chillo pouero giouene quanno isso credeva essere fora de pericoli e trapassato dentro chiu che mai.

Isab. Ahime in che pericoli diciemelo che vo' deueta sapere, s'eranno si caro, & fidele amico di Ascanio.

Bur. Fidelissimo, ch'auemo accisi chiu de no para insieme, che s'è fatto molto valoroso, e massime quanno era con mico, e dintro Messina non ci erano li chiu valorusi, li chiu agarbati de nuie, vasta lo vicere ce fece mettere a no pericolo grannissimo, cha

uorno

iuorno contra li Turchi, ene portammo tanto da valoroſe, che lo Vicerè dubitò che ſe s'arebellaſemo no iuorno, non accideſſimo a lui chillo capparone, e bruſaſemo Meſſina, iſſo ce mannò nelle galere perche capetaſſemo male, baſta venniero ſedece galere de Turchi, contra doe, doue erauamo ſuſo, lo ſegnore Aſcanio, & io e combattenno, io reſtaino poco ferito, e lo ſegnore Aſcanio lo preſero, & lo lianno menato co iſſi in Alegieri.

Iſab. Aſcanio è tornato in mano de Turchi vn'altra volta? ahinne figlio mio, male aſſortito, e voi ditemi come ſcampaſtit

Bur. Non ce potettero competere iſſion lo valore meio, ſe non, che io ch'an daua prima innanzi fui ferito, non piglianano mai lo ſegnore Aſcanio, ma che dianolo ce fariſſi, che me colſe lo cannone de coſſia e me rompete lo giacco, e me ferì no poco in pietto, e quanno me reſſentetti era preſo lo ſegnore Aſcanio, & era fuiuta chilla galera, dotte ci era dintro iſſo, & io pe desgratia non la poleti ſeguitare.

Iſab. Se lui era Ragnſeo, come domandate di me, che ſto in Venetia per Iſabella madre?

Bur. Sacciolo cierto cha ſite la matre de lo ſegnore Aſcanio, tanto mio ſeolporato amico, perche io sò annato a Ragnſa pe trouareue, e darene chiſſa nouia, ſe bene è cattiua,

tina, ma là, me è stato ditto, ch'eranate ad Ancona, e sonee stato à posta, ne veneì haggio trouate, chà site venute a Beneria e sò boluto benire fino quà, pe lo granno amore ca io puorto allo segnure Ascanio.

Isab. Io mi credeua, che non diceßi di Ascanio mio figlio ma in fine costui dicel uero.

Bur. Perdonatemi se v'haggio dato catteua nua, haggiolo fatto pel amore soio, vaso le mano de V.S. cha me vesuogna tornare a Napole, non poßzo tardare chiù.

Isab. Figlio Ascanio mio, ben sei nato infelice, e sfortunato, figlio mio caro.

Bur. Hagiate pacenza segnura meia, reßiate in pace: Se l'ha beuuda da vira.

Isab. Haime figlio; io non l'ho maneo rengratiato quel gentil'huomo dal dolore, gli douea voler bene a quel figlio, che à voluto gire fino a Ragusa, in Ancona, e poi venire a Venetia, per darmi noua del figlio mio, che voleua più presto consolarmi con la venuta sua che scriuermi, Lidia Lidia? ahi sorte nemica, figlio sventurato, figlio mio figlio, poi che sempre hai da tribulare in mano di quei perfidi cani.

Lid. Che uolete, perche piangete madonna madre, che vi è interuenuto?

Isab. Ascanio nostro, e stato un'altra volta ripigliato da Turchi.

Lid. Ohime chi ve l'ha detto?

Isab. Adesso si è partito un gentil'huomo Napolitano, che è venuto a posta a Venetia per dar-

darmi q̃sta nuoua, & è stato anco a Ragusa, & in Ancona, ma non ci hauendo trouato si è degnato di venire in fin quà a trouarci.

Lid. Perche non m'hauete chiamato, che l'haurei voluto sentire ancor io?

Isab. Mi accorai tanto figliuola mia che non mi son ricordata di cosa alcuna, sono vscita fuor di mè, e non ho manco domandato minutamente di Ascanio, per il gran dolore, e quel gentil'huomo mostraua di hauer fretta di andarsene.

Lid. Eh non lo crediate; non piangete vene prego, non gli fate questi cattiui anuntij madonna madre, entriamo in casa.

Isab. Non posso ritenermene figliuola mia ch'io credo a quel gentilhuomo, da bene.

SCENA OTTAVA.

Stefano sonando vn leuto, Nespola gli getta dalla finestra alcune foglie.

Stef. LE tanto grando el giubilo, e l'alegreza, che mi ho de hauer ottegnuo quel stupendo vaso, che sarà cason del fin di mie tormenti, al despetto de Nespola merlona, che no porà pi criarme drio ala strada, ne farme berte, ne cazarme de casa, che la no me porà pi veder, quãdo che haurò al colo quel mirabil vaso, mi andarò da la

da la signora Flaminia, e Nespola no me uederà, se ben la se meteserà cento però de ochiali, perche andarò inuisibile ab oculis eius, sta sera, e si me ne vagò tuto in zimbanis bene saltantibus, mio in t'un mar de melazo, de modo che non ho podesto aspetar che vegna le tenebre de la note, che son sta sforzao a tior el mio lauto consolaer, e compagno de tutti i miei affanni, va fidus Acates, e vegnir a sfogar i mie desiderii amorosi, e me ne voio andar passizando cusi lezermente, cantando una canzonzina per bi mole, summissa voce.

Nesp. Chi suona adesso in questa strada, oh è messer Stefanello, vien giù vien giù.

Stef. Quest'è quel liogo, doue hò'l mio cuor perduto. Que stà colei, che me pol dar aiuto. All'hora desgrata a meza note son; misericordia, che serà?

Nesp. Guardamù bene, son ben dessa si.

Stef. Ah lara, mariola, ruffianaza, sporca, mal creada, al corpo mio, al sango sangue de mi, che quando te incontro, te voio tiar quel naso con questa zinque dea, ribalda, per farte cognosser chi ti se.

Nesp. Se non ti tieni di la giù vechio matto, ti ingetarò il mortale dolta falsa, e ti voglio far e un beretin o in capo.

Stef. Al desbero mio, che saralle persona da far quiete be mat; ma noio te imperterbi la colera adesso, e voio andar per quel vaso, e andar là suso inuisibile, e butarlo zoso de

quel

quel balcon; Nespola, Nespola, tutte le nespole se maura, col tempo, e con la paia, è mi te voio maurar la schena co un legno.

Nesp. Non vò ne anco perdere questa salvetta; che è anco buona; che cosa è questa di questo vecchio, non lo posso tenare di qua, lui viene a sonare alla patrona, e lei stà a sonar in camera con suo marito; M. Camillo ci è pur una volta arriuato.

SCENA NONA

Fabio, Burattino Isabella, Lidia, Camillo, & Flaminia.

Fab. Vieni con me e sta queto tu Burattino.

Bur. A no dirò negot negot mi.

Isab. Sarà bene certo di mandarle come ho detto, a vedere se lo ritrouasse, per sorte che lo rimenasse un poco quà da mè.

Lid. Bisognarà dargli i contrasegni, voi che l'hauete veduto.

Isab. Io gli dirò ogni cosa.

Fab. Ben trouata madonna Isabella, una felice, e buona noua ui posso dare.

Isab. Forse migliore, di una cattiua che ho hauuto hoggi.

Fab. E che cattiua noua hauuta.

Isab. Che Ascanio, è stato preso un'altra volta da Turchi, s'è partito poco fà, un gentil'huomo Napolitano suo amico, e lo detto.

Bur. Son

Bur. Son mi quel Napolita merlota.

Isab. Io voleuo vedere, se passaua qualche fachino, che voleuo mandare a cercarlo per che non gl'ho dimandato a pieno di Ascanio, lo vorei di nouo sentir s'è vero o nò.

Isab. Lasciate andare i Napolitani; ui volea cauar qualche cosa di mano colui, madonna Isabella, non mi hauete promesso che subito, ch'haueste noua di Ascanio voleuate darmi madonna Lidia per moglie.

Isab. E il uero ma quant'è cattiua questa noua

Fab. A chi vi sapesse dire doue stia Ascanio sano, e saluo, & ue lo menasse qui da noi, che le donareste?

Isab. Io gli darei tutta Venetia se fosse mia.

Fab. Burattino, ua in casa di madonna Flaminia, e di a m. Camillo ch'io l'aspetto qui.

Bur. E spedida segnur la, la, la, tastadura.

Fab. Quel messir Camillo mio amico, sà doue sta, & lo chiamerà e lo menara anco qui hor hora.

Isab. Messer Fabio fin che io non lo uegge, non lo credo.

Bur. Tic toc, tic toc, auri presti, e tosi.

Nesp. Chi è?

Bur. A son mi Nespoleta, auri presti.

Nesp. E una gran fretta questa Burattino.

Bur. Quel messir Caramil, al sposà ancora ma dona Frenaminia dixit?

Nesp. Per una uolta l'ho sposata lui, nozze nozze Burattino.

Isab. Co-

Isab. Come hauete fatto messer Fabio a ritrouarlo, che dopo che io sono in Venetia io hò tanto ricercato, ne mai ne hò potuto saperne cosa alcuna.

Fab. A sorte ragionando sopra questo fatto con messer Camillo, si accorse, che Ascanio è un suo amico, e mi disse il tutto.

Isab. Se Ascanio è in Venetia ch'io'l vegga, ne ne terrò molto obligo, e non mi scordarò mai il beneficio che m'harete fatto.

Fab. Ma però mi si osseruino le promesse.

Isab. Lidia serà uostra, quando ciò sia uero.

Fab. Sia mia Lidia, e mi contento grandemente tone sceve questo giouane, poi che lui è da essere mio Cognato.

Camillo, Flaminia, e Burattino escono di casa di Flaminia.

Cam. Ben trouata questa nobile compagnia.

Fab. Ben uenuto messer Camillo; Hor ecco se volete menare Ascanio quà, madonna Isabella l'aspetta con molto desiderio.

Cam. Non è molto lontano di quà, ditemi un poco madonna Isabella, se uoi l'hauesse uedute, le haresti mai riconosciuto?

Isab. Credo nõ certo, che sono molti anni che io non l'ho ueduto, che si deue essere mutato da quello che era.

Bur. De gratia sconcaghela, che mi ho un apetit che me rosega el budel zentil.

Cam. Voi sete la madre di Ascanio Ragusco figlio di Alessandro Palamino.

Isab. Io

Isab. Io son dessa per certo.

Cam. E questa è quella Lidia sua sorella che lui mi hà detto.

Isab. Questa è dessa.

Cam. Se gli parlaste a quel nostro figlio, riconoscereste lo uoi?

Isab. Eh di gratia per cortesia, se è il uero quello che mi dite non mi fate più penare.

Cam. Ahime, che mi uengono le lacrime a gl'occhi, non posso più celarmi, eccomi, ch'io sono Ascanio uostro figlio madonna madre e non mi riconoscete.

Isab. Voi sete Ascanio mio figliolo, sentino bene intenerirmi il core, figlio molto sete differente da quando uoi ne lasciasti.

Cam. Io sono il uostro figlio; quello che è stato berzaglio della Fortuna, tanto tempo, & i fastidi & i disaggi mi han mutato.

Bur. nè ne ne ne, i se abraza.

Lid. Oh caro fratello, quanto mi allegro uederui sano, e gagliardo, oh perche non ui hauemo riconosciuto dal primo, che ui uedemo, che non sariamo state in tanti trauagli, & fastidi.

Cam. Ben sia da uoi sorella mia, io son contento uederui ambe due prosperamente.

Isab. Com' sete capitano in questa Città si secreto, e sete scampato da Messina, che non hauete mai scritto.

Cam. Doppo tanti trauagli, che io hò hauto stando schiauo de Turchi, mi uolse la sorte aiutare, ch'io fui rescattato in una preda,

da, dalle galere Messinesi, si che io fui obligato seruire vn'anno, poi harei hauto libertà franca; ma stando circa vn mese, venni vn' giorno à contione, con vn'altro soldato, & io l'ammazai, e fugij via da Messina secretamente, e per esser già prima poco sicuro, poi per la noua sciagura, mi mutai nome, & mi feci chiamare Camillo, e disegnai starmene in Roma, fino a tanto, che si accomodassero le cose mie, in Ragusa, nè vi stetti dieci giorni, che mi ricordai, che voi eravate andato ad habitare in Ancona, e subito me n'andai là, doue intesi, che poco prima di vn mese, eravate partito alla volta di Ragusa.

Isab. Dessimo nome di tornare a Ragusa, e ne venimo in Venetia.

Im. E già io teneuo mezzi, per poter tornare sicuro in Ragusa, e mene voleuo poi venire all'improuiso.

Isab. O figlio quanti disagi douete hauer patito.

Im. Hor passati tanti pericoli, mi ritrouo nel colmo di ogni allegrezza, io ritrouo qui voi, doue meno il pensauo, & io ho preso moglie vna gentildonna, dela quale ne son stato dopo che io venni qui innamorato, madonna Flaminia ecco madonna madre, e mia sorella, ch'io vi ho detto.

Im. Oh quanto io son contenta, che credeua certo foste solo, forestiero, e come ritrouate così improuiso i vostri, ben sia di voi cara madonna madre.

Isab. Di voi anco figlia; non posso star in pie
di per l'allegrezza, ho ritrouato Ascanio,
e con una consorte, come è piaciuto a lui.

Bur. Mestr Fabi; ue ue ue, pa ah ah.

Lid. Dio vi contenti lungo tempo, cara cognata
mia.

Flam. A voi ancora madonna Lidia.

Lid. Hor vedi Burattino, tù dicesti, ch'io voleuo
bene a messer Camillo, che è Ascanio, io
gli voleuo bene, perche mi era fratello,
se bene non lo conosceuo, sempre il sangue
tira.

Bur. Sì ih ol sangue tira, ùh ah ah ahi sta ber-
ton, stà, stà.

Fab. Io resto tanto stupido di questa nouità di
tante alegrezze, che io son fuor di mè, mes
ser Ascanio, non vi dirò più messer Camil
lo, poi che questo non è il nome vostro, m
alegro sommamente, che voi siate quell
tanto aspettato da madonna Isabella, m
godo delle vostre allegrezze, poi che in u
punto tutti restate consolati.

Cam. Nè voi restarete sconsolato, madonn
madre, io sò che hauete promessa Lidia,
messer Fabio, io me ne contento, & mi p
ce sommamente.

Isab. Gli l'ho promessa, e gli l'attendo, & ne s
no molto contenta.

Cam. Madonna Lidia, è venuto a fine il vos
lungo aspettarmi, si che io delibero, che
gliate messer Fabio, che sò quanto cord
mente vi habbi amato, io sò la sua fe
la

la sua beneuolenza verso voi, dunque, messer Fabio serà vostro consorte e madonna Lidia serà vostra sposa, messer Fabio, è come padron di essa, toccateli la mano.

Fab. Ben sia di voi madonna Lidia.

Lid. Di Voi ancor a messer Fabio.

Bur. Fasi pian segnur col toccar de man, laghe dir un poc ami, voli donca dar madona Isabelica al me patrù?

Isab. Si bene Burattino galante.

Bur. Fasi un grand'eror, credimel a mi, e vù messir Camill e Ascani retroua ne la zener, darì vostra sorela, a mesir Fabi?

Cam. E perche Burattino.

Bur. Vna coppia de marioi rara, vù madona Lidia voli tor per uoster spos, sto Zugador, tauerner, furb del me patrù, e vu madona poco fila, sentinela da balcù, Zuetela da merloch, e perdi zornada.

Fab. Tu sei raro Burattino in questo oficio.

Isab. Ascanio figlio, entriamo in casa, menate madonna Flaminia entriamo.

SCENA NONA

Fabio, Lidia, Burattino restano.

Fab. Và Burattino, e chiama misser Padre, digli che uenghi, che habbiamo concluso il parentado camina.

Bur. Fatt'e segnur, noze, noze, sta ben sal-
da panza, che a sta volta ti no crepi.

Fab. Madonna Lidia io sono pur arivato a
quel che tãto ho desiderato, alla meta da
me tanto bramata; e non posso pensar in
altro come in un subito da tãte perturba-
tioni siamo giunti nel colmo di ogni desi-
derato contento.

Lid. Io son fuor di me, per la gioia grande ch'io
sento, nõ mi par di poter credere, che mes-
ser Camillo sia Ascani.

Fab. Ciascũ credere e star sicuro, e lui ha preso
madonna Flaminia, che tanto tempo ha
desiderata, e ha fatto venire mea fine di
quel tanto bramato, hor entramo.

SCENA DECIMA

Nespola, sola.

Nesp. CHe sì, che messer Camillo, si harà me
nata la patrona burlando burlando
a casa, e mi ritornarà mal concia; serà al
tro che far l'amore tutto il giorno per que
sti cantoni, e farmi ad ogn'hora far alla fi
nestra quãdo sentiua passar qualch'uno:
Sempre, Nespola vedi un poco se è lui; non
ne faccio mai altro, non haverò più que-
sto fastidio di farmi alla finestra ad ogni
hora, a veder s'è lui. Trista me ho tanto
da fare esto qui a cicalare su questa por-

ta,

ta, habiti cura patrona, che tù non vadi mè exsa sconciar. Se Buratino à questa furia è vn alocco, suo danno harà per poco a non esser da tanto di domàndarmi alla patrona e pigliarmi, doue si serà cociato, che non si vede in verun luoco.

SCENA VNDECIMA.

Stefano, Burattino, Fabio, Lidia, Isabella, & Camillo.

Stef. Tì me ha fato tanta furia, che me son desmentegao de portar quel altra scatola rossa de i anei, ma non importa, i serà a tempo vn'altra volta; adonca *Bur.* in se xe fato pì de vn parentao?

Bur. Ohoh, in de zenti, ne san m. Strenfavel, quel Caramil, le fradel de madona Lidia, e la nol savuva prima.

Stef. Pùol esser, dìstu el vero?

Bur. I s'a toca la man, e s'e fat parent del nostèr fiol, messir Fabi.

Stef. El sarà donca Camilo, cugnao de Fabio mio fio.

Bur. Vn'altra cosa, quel Caramil, e l'ha menà in exsa de so mader madona Flaminia, so mòier.

Stef. Obe Flamini à, ha menao in exsa quel

Cammilo o Aſcanio chel ſia.

Bur. No cognoſi madonna Flaminia, la patrona de Neſpola, che la uoliui uù meſir.

Stef. Donca Camilo ha tiolto Flaminia per mo ier, da ſeno?

Bur. Videlicet, el la piada, el l'ha abrazada, che l'ho uezù mi, e ſi l'ha menada in caſa, e nol ſaui uù ancora?

Stef. Donca Flaminia è maridada?

Bur. E marinada.

Stef. O pouero Stefano, oh gramo mi tapin queſto ſara el fin di mie tormenti, eco el fin de i mie ſoſpiri; oh oh ruinao ti Stefano, oh oh oh, raiſe del mio cuor.

Bur. Ah ah ah ah, o che merloch gros.

Stef. Ah ah, ah che me ſchito de dolor.

Bur. No faſi car meſir ché no ſconchighe ogni coſa de queſti noꝛi.

Stef. Flaminia ti ſara donca d'altri e nè pi mia. huime, d'altri an, ih ih ih ih oij.

Bur. Non l'hocor ſingioꝛar meſir, habiè paꝛienza le fata miè, no ſplanzi de gratia ne me deſturbe i nozi el mangiament.

Stef. Come no uuſtu ché pianza, che ho perſo la fontanela de mia dolceꝛza, che voio che le mie lagrime zonza al mar de la Tana, daſpo che o perſo Flaminia che ela ſe ogni mia ꝛoia, no iera maraueia ſe la sò maſera Neſpola me tribulaua, la doue ua ſauer come ch'andaua le coſe, à Flaminia Turca pagana, queſte xe le bele parole? farme reſtar priuo de quela rioſa

dama-

damaſchina, oh pouero Stefano ſoino.

Bur. Meſir habie paẓenzia, perche le done e ne mighe de la barba bianca, che non ghe pias ſpender moneda dopia e ſpontada

Stef. Ti no ſa, che ſe ben ho la barba bianca che ſon de robuſta compleſſion, che da vn puoco de chila in fuora che me trouo, ſon gaiardo co xe un ſalta martin, che ſempre ſatta in pie, horſu el ſara ben di simular el cordoio, che ho nel'animo per non deſturbar queſte neẓe, e queſte alegreẓe de mio ſio, andemo Burattin, ma no raſonar del fato mio, ne de Flaminia, batì chiama Fabio, ſa preſto.

Bur. Tic tec meſir Fabi uegni a bai, che ue domanda meſir Stronſanel.

Fab. E meſſer Padre, ſi bene.

Stef. Queſta xe la caſa de Lidia.

Bur. Le la caſa ſegnurſi, le chilò M. Fabi.

Stef. Vu ſie i ben trouai, ſio mio caro, e mend'aliegro de la tẽẓentil ſpoſa, madona Lidia, in ſanitae, uu ſarè la patrona e la colona de caſa mia; ſie ubidiente a uoſtro mario, e de mi, ne piarè cura ẓirca el ſtudio de la mia uechieza.

Lid. Meſſer Padre io non mi leuarò mai da i comandamenti uoſtri, hauete acquiſtata una obediente figlia.

Bur. Da niva, la piegarè com'un anguẓen.

Stef. Cuſi ſe ſia mia, ſe galderema alegri in paxe, e aẓetè ſta colana, portandola per mia amor, e per mia memoria.

Lid. Vi ringratio messer Padre, gran cortesia è questa vostra.

Bur. No pos plu parla da la fam mi.

Fab. Se vi contentate messer Padre, pigliar madonnna Isabella, madre di Lidia mia, io l'harei molto caro, e saria bene per essere di una casa medesmo.

Bur. Piela m. Stefanel, che sari spes anca un da vira, telila.

Isab. Perche non tornate su messer Fabi che stà a fare là giù?

Fab. Horsuso verremo, madonna madre ecco qui Madonna, messer Padre, quando voi vogliate conpiacermi mi sarà molto caro certamente.

Stef. Mi sarò fio mio quanto ve piaxe.

Fab. Madonna Madre, poi che io hò presa madonna Lidia vostra figliuola per Moglie, giudico che sarebbe il meglio, che voi pigliasti messer Stefano mio Padre, per vostro Consorte, e mi chiamarei veramente effortito, se hoggi io vedessi questo desiderato contento.

Isab. Quando sia con buona gratia di Astanio mio figlio, messer Fabio mio io voglio far quel tanto che vi piace: io non voglio disturbare queste tante allegrezze, che mi piouono hoggi in casa.

Cam. Messer Fabio non volete leuarui de quà giù ancora hoggi? è venute in casa, e voi

e voi madonna Madre state cosi pur, ioſu: entriamo.

Fab. Messer Ascanio mio, io son stato quasi per dirui messer Camillo, che rinouiamo ancora parentela.

Cam. Ecome?

Fab. Che messer Padre pigli madonna Isabella vostra Madre.

Cam. Ione sono sommamente contento.

Lid. Me ne rallegro madonna Madre, che ancora restaremo insieme.

Bur. Bèh sì sì sì sì, non e tempo da star chilò voi ser neget da mi segnur, m'arecomandi a vù mi.

Stef. Misier Ascanio sia in bon'hora, da spo che semo conzonti in parentao, e vu madona Isabela, adeso che vostro fio xe tornao, e che la tiolto moier no v'aederà pi arme più fastidio de lù, vu, e mi semo Vedoui, butemo zoso el seroz̃o e alegremole, fagando de do corpi vn solo, vn idem & Vnus; cuse in segno del nostro matrimonio toccheme la man, per segno de amor, sia con bona ventura, e sanità, ma sora el tutto che vù, no recorde vostro mario passao, nè mi mia moier defonta, e cusi digo a' vù, e a nostra e mia fia madona Lidia, che vù sie insieme amorevole, e in diese parole ve concludo, ẓoè che ue bisogna viuer modestamente, no criar co le visine, far filar le masere, governar i mie drapi,

drapi, e no dar via la roba; e mi all'incontro atenderò a le mie facende, ve vestirò honestamente, no criaro co le massere, cõprarò ben da viuer, e no tegnirò Concubina, e viueremo in allegrezza, e paxe, cõ sanitae e lunga vita, e con dò fioli masceli; pro Heredibus futuris.

Isab. Non si mancara di fare quanto sera il vo ler vostro messer Stefano.

Cam. Hor entriamo in casa, venite messer Padre messer Fabio horsu entrate.

Stef. Andemo che voio congratularme con sto cattio de miouo misier Ascanio vostro, e mio fio.

SCENA DVODECIMA.

Burattino, Nespola, Stefano. & nel fine tutti.

Bur. A Te dighi Nespola che non voi slongala plu, che te voi per moir ades ades, e voi che se sposem da za la man, fa prest.

Nesp. Fermati mataccio non faro.

Bur. I me patrù ha presa ogn'ũ la so, e mesir Ascani a volt Ferlaminia, e mi non voi star sol, ne anca ti voi che ti ghe staghi, me son resolud de piarte Nespla, el se fat anca tanti parentà, tanti noZi, che le forza che se faZa anca i nostri.

Su-

Nesp. Sù dì gratia, che si facciano.
Bur. Mi, e voi a Nespola.
Nesp. Et io, voglio Burattino.
Bur. Nespolota mia d'or.
Nesp. Burattino mio caro.
Bur. Ah ah ah Nespolota mia bela ah ah.
Nesp. Eh fermati vn poco.
Bur. Andem a troua messir Stronfanel, chel me die cercat za vn pez.
Nesp. Nō ci verrò gia io, messer Stefanello se mi troua mi vol dare con quella sua sanguedea, non sai tu Burattino che noi siamo poco amici.
Bur. Andem andem che farem ben la pas, nō dubitar vien pur za con mi.
Nesp. Sappi dirgli, placalo che non mi desse.
Bur. Tic toc, o misir Stronfanel?
Stef. Che distu Burattin an?
Bur. Si chiamà vegni a bas, taxi ti Nespola la ga dir a mi.
Stef. Chi me domanda?
Bur. Son mi, de gratia messir Stronfanel ve prego quant che se fos inzenochiat, ve preghi che me fasi tanta gratia, e no me disi de nò, ve preghi è stra preghi.
Stef. Mo de che me preghistù di?
Bur. Nespola ve domando perdonanza, e ue prego che se la pas con ela, de gratia acordeue, e perdoneghe messir.
Stef. Ho grand'occasion certo d'hauerla in hodio, pur per to amor è ghe perdono, si ghe fago la paxe;

Bur. Mesir. Nespola è mia moier; credi che mi sia sta un merlot: Nespola tocheme la mã al patrù fasi la pas con tut lù.

Stef. Me contento che la sia to moier, e a ti Nespola te perdono, fa che ti sij bona sotia de Burattin, è deportete ben per la uegnir cõ tutti.

Nesp. Mi rincresce hauerui fatto mai dispiacere; ma per l'auenire non farò se non quãto mi comandarete.

Stef. Cosi ben ben, adesso Burattin te besognarà esser un puoco solicito, e diligente insieme con Nespola, intorno a queste noze, perche che sarà de far assai, siando tre parentai in una uolta.

Bur. E quatter con el me ancora.

Stef. E quatro con el too, pò che ti el uol meter in dozena co i altri.

Bur. Magbe el persir a nu mesir, fasi pur noze assè, e chiame poca zent che le mei.

Stef. Adeso giudico Nespola quanta sia aliena la opinion de i homeni, dala despositon de i fati, quanto iera sconueniente, che mi uecchio, barba canua de sessanta anni, tolesse per moier una zouene di quindese anni, co xe la to patrona, certo ch'el iera sconueniente ma la maistra Natura ha prouisto a tempo, e auea a mi de questa uedoua, che ueramente el nostro xe un matrimonio, una copulatiua simile, e proportionada; si anca a mio ho per hauer

presa

presa quela Zouene so morosa; e pò stando esse come ha piaxesto a i cieli, mare, e sorella de quel Camila, anzi Ascanio che mi hauena tanto in odio, ho occasion deponer ogn' odio, e colera, e viuer quietamente, carezandolo come mio fio senza petxo.

Nesp. Certamente dite il vero meser Stefano. Oh messer Ascanio bisogna tornar à casa, a rimenar la patrona che suo Zio, e madonna Attilia ui aspettano.

Cam. Hor hora andremo Nespola: horsù messer padre uenite ancor uoi con madonna madre, andiamo a casa di madona Flaminia, che siamo aspettati, uoglio farui conoscer tutti, da questi nostri parenti.

Stef. Andemo uegnì madona Isabela.

Isab. E tu Burattino, hai la tua ancor per mano, fa che ti sappi far ualere con la sposa sai.

Bur. Che crediui segnur che noles star sol mi? O che quater copie d' ot Asortidi sposi, ogn'un ha la sò per man; Oh not a sortida; Che bele scaramuze se farà, se sonerà madrigai à ot in gamaut, col be quadro aguz: zentelomenorum, e femenorum, se uoli uegnir a le noze, ghe sarà uergot de bù anca per ù; che mi ho habù tant da far per i me patrù che non ho habù temp da smorfir negot, e ho un'apetit ch'al uedi, tanto largh e long.

Nesp.

Nesp. Pian Buratino non mi dar di queste.

Bur. Segnori se ben la prouisiù che se farà sarà granda, a mala stenta la basterà per mi; però se uoli uegnir per uù homeng, sarà preparada un'insalatina; E per ste bele e zentil done ghe sarà qualche altra cosa bonina, ah, ah, ah, se nò andè tuch a casa uostra; e se si contenti hauer ue(ù quater copie d'ot Asortidi, e che la Comedia ue sia piazuda, fene segn d'alegre(a; ah ah ah ah.

IL FINE.

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
57825
TORINO

REGISTRO.

A B C D E F G.

Tutti sono Sestierni.

IN VENETIA.
Appresso Alessandro Vecchi.
M. DC. VI.